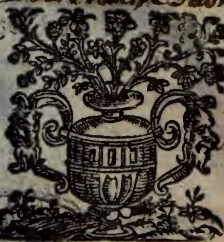
LA MOSTIOLA SACRA

Opera di

MARTIO BARTOLINI D'ARCIDOSSO

ACCAD. FILOMATO.

IN SIENA,
Alla Loggia del Papa. 1638

Con Licenza de' Super.

Imprimatur.

F. Gugliemo Phoca Inquisit. Generale di Siena.

Fabio Sergardi Vicario Generale.

Alessandro Venturi Senatore Fiorentino, & Auditore di Siena, per S.A.S.

All'Illustriss.mo e Reuerendiss.mo Sig. mio Padrone Colendissimo.

MONSIG. CAMPIONI

Vescouo di Chiusi.

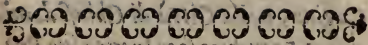
ECCOVI, ò Signore Illustrissimo, il pouerello tributo della mia osseruanza al suo valore. Sono Lodi del Martirio della Prencipessa MOSTIOLA, da mè cantate con ruuida Cetra. L'Interesse della Santa (della cui Reliquia insigne Ella è Tesoriera) m'hà prestato ardimento di presentarle alla sua generosa mano,

 Ca-

Caparra vmile al vasto de suoi pensieri. Gradischile, non per lo diletto, che apportare le possa il Canto; mà per l'affetto, della Christiana Religione, di cui, Ella professa il Candore. Il Cielo, trà tanto, le anderà apparecchiando la pienezza de suoi contenti, quali le auguro. E reuerente le bacio la Veste.
Arcidosso 20. di Giugno 1638.

Di V. S. Illustriss. e Reuer.

Seruo, deuotiss.

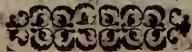
Martio Bartolini.

ARGOMENTO.

MOSTIOLA Prencipessa Romana, di Prosapia Imperatoria, Figliuola vnica di Giocondino di Claudio, e d'Anterma Matrona Illustre, della Stirpe di Nerua, Verginella auuantaggiata di scienze, bellezze, e ricchezze. Morti, i suoi Genitori, Valeriano Imperatore la chiede Sposa: Ella il denega; si battezza: Adora Giesù Christo: Fugge à suoi Materni stati: La segue Turcio Colonnello di Cesare. Le occupa le sue Cittadi. La Imprigiona. Le dona libertà con speme d'ottenerla: Si ritira ella intanto: Si ricoura nel Regno di Galerio suo

Cugino; nella Città di Chiusi domi-
nante; conduce seco Ireneo suo Pre-
cettore; quiui gionta, troua estin-
to il Prencipe Toscano; e riceuuta
nel Palagio Reale; vi corre Vale-
riano con esercito; si parte senza
vederla ne meno; rimane Tur-
cio, acciò tenti ogni modo per far-
la Sposa; vsa ogni maestria, forze,
minaccie, e magie; tutto in vano;
fà per rabbia morire Ireneo,
con altri Christiani; disperato al
fine di propria mano occide la
Santa; ed arricchisce il Martirio
nella Virginitade; e poi sen fug-
ge.

La Scena, e Chiusi in Toscana.

Persone, che parlano.

Ombra d'Anterma Madre di Mostiola, fa il Prologo.
Consigliero del Senato.
Nutrice di Mostiola.
Aruntio, e Laerte. } Baroni Romani.
Getulico Seruo di Turcio.
Corimbo Paggio nobile della Sāta.
Segretario del Senato.
Seruo delle Santa.
Canidia strega Napoletana.
Mostiola Santa.
Turcio Colonnello per Valeriano.
Ireneo Maestro della Santa.
Croni Damigella di Mostiola.
Barigello di Turcio.

PROLOGO.

A Tè Cittade Illustre, al cui valore,
Tremò souente, e impalidissi il Tebro,
A tè, che tra gl'Etrusci ergesti prima
Alti Delubri, ed Are,
Al Sommo Rè de Secoli, e de gli Eui
Vegno Nuntio Felice;
Ma perche, forse, alcun non è tra voi
Che ne conosca: Io sono
Spirito nudo, & ombra
Della Reina Anterma, de Latini
Imperatrice vn tempo.
Io son la Genetrice
Della più bella, e vaga Prencipessa,
Che occhio mortal sappia mirare in terra,
Ella à voi sen fuggì dal patrio Regno,
Per saluarsi il candor dell'honestade,
Gia fatta Sposa Amante
Di supremo Signor, che d'ogn'Impero
E' Facitore, e Regnatore eterno.
Questa onorata fuga il suo diletto
Per certo Nunzio Angelico mostrolle,
Sicuro dell'inuitta
Eroica vertù, che in voi soggiorna.
Tù dunque Alma Cittade,

Sarai di lei Pronuba.
Ed hoggi fia quel' fortunato giorno,
Che la mia Figlia sposa il Rè del Cielo,
Duce il Martiro, gloriosa andranne,
Nè vil timor v'adombre,
S'Idolatra crudel, con mille frodi
Oserà diturbar Nozze si care.
Egli Auspice sarà, mà però indegno
A tanto sposo il cui chiaror non mira
Misera Talpa: E mentre il fermo nodo
Discior col ferro ei crederassi, i gruppi
Di sāto amor raddoppieransi, E'l sangue
Che spargerà di lei, d'ostro sacrato
Sarà nel Ciel suo Patrimonio, e Dote.
Godete donque: Asserenate il core,
Generosi, e Magnanimi: Rendete
A chi v'onora guiderdon d'Amore
Discardinate le ferrate Porte
Del ricchissimo Erario: disbiodate
L'Arche d'oro pesanti:
Ed alle Sacre membra aurato Tempio
Ergete al Cielo, e l'odorata Messe
Di Saba, e di Giudea,
Soura alle braci ardenti,
Con l'Incensier del Core.

Ricca Merce ſpargete
Ed ella tutta Amor bella, e ridente
Diſcouriraui il Crine,
Trõco dal ferro, e ſotto al crĩ la piaga
Aſpra, e crudel, ſe ben'haurà di Sole
L'aſpetto lucidiſsimo, e ſereno
Io trà tãto racchiuſa in chiara Nube
Sarò preſente al Maritaggio altero;
E baciarò della mia Figlia il volto
Di minio aſperſo, e il pargoletto ſeno
Io raccorrò de gli vltimi ſoſpiri
La tepida Aura, e cingerommi intorno
Di quell'Aer puriſsimo odorato.
Nè partirò, ſinche onorata tomba
Non vedrò darſi a quelle membra amate.
Corteſi dunque; vdite,
Aſpettate à mirar l'altera Pompa
Delle Nozze immortali.
E voi Donzelle dell'Etruſco Regno
Ricca pompa d'Amore, e d'oneſtade
Se bramate nel Ciel Scetro, e Corona
L'Orme di lei ſegnate; ed ella Duce
Sarauui, ſe alla Tomba ſua di fiori
Trecciarete ghirlande, e preci, e voti
Appenderete al ſuo Sacrato Marmo.

ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Consigliero, Notrice.

C. ON dee temer di barbarà follia,
Chi generoſo hà il Core.
E crederai, ch'entro al ſuperbo giro
Di queſte Mura, di trionfi altere
S'annidi fellonia? L'Etruſco ſangue
Nube non ſoffre di sì brutta colpa.
Not. Dunque perche vantarſi
Di far ſicura preda del mio bene
Con l'altrui forze, e in la Cittade altrui?
Con. Egli ſi vanta ſolo
Dell'opra, che deſira
Prendi tù di lei cura, ſerba à mente,
La cagion di ſua fuga: La Cittade
Auuezza à defenſar Regine, e Regi
La grandiſce, ed onora; E già s'accinge
A verſare anche il ſangue, ſe fia vopo

Per costodir l'vnica sua beltade.
Nur. Ardimento, e baldanza
Apprendarò dal fido tuo consulto.
Con. Ella temer non dè, che all'ombra amica
Volontaria sen venne, e ben gl'è noto
Il paterno desio di tanti Eroi,
Che à gl'eserciti armati, e al fero Augusto
Mostrar la fronte; ond'ei smarrito, e priuo
Delle bramate nozze, al Campidoglio
Tornossi vincitor, mà da lei vinto.
Nur. O di rara beltade
Esemplare celeste; Io pur ti giuro
Che al rauco suon de lucidi metalli,
Ed al nitrir, e al torreggiar saltando
De feroci Destrieri, in compagnia
D'altre Dame, e Donzelle mi ritrassi
Dall'opra mia, per correre al Verrone
A mirar l'alta Pompa; mà dal guardo
Maestoso di lei timide, e smorte
Restando, ogni pensiero
Di festaggiar, di vagheggiar ne tolse.
Con. Questo è il valor primero d'onestade,
Fuggir l'altero sguardo
D'Eroi famosi, e di trionfi onusti?
Perche Guerriero auuezzo à ricca preda,
O rare volte, ò mai
Nelle spoglie d'Amor serua la fede.
Sin qui ti baste. Il Ciel discerne solo
L'occulto fin de Regi.
S'ella vnirsi desia per farsi sposa,
Ritardato da noi non fia il desio;

Se

Se i Maritali amplessi ella non cura,
Haurà dalla Città Consiglio, e forze;
Sij cauta tù, nel dare ingresso altrui
Al colloquio di lei, che pargoletta
Nel tuo saper s'affida: fugga in tutto
Il festeggiar. Perche trà feste, e giochi
S'asconde anco souente amaro pianto.
Non brami ella, vagando à suoi diporti,
O per altro desio, tenersi al fianco
Altra Donna che te: s'asconda, e celi
Dà quelle, che pietà sembrano in volto
Sotto ammanto pudico, e d'anni carche:
Perche dà queste, con mentito zelo,
S'infondono tal'ora al casto petto
Venenosi desiri, e fiamme ardenti.
Dalle lusinghe allettatrici, e frodi
Dal venditor, che và girando intorno,
Carco di Merci Muliebri, e d'oro,
Quasi Colomba dall'Astor, sen' fugga.
Tù fida scorta sua, Tù consigliera
Prendi d'Argo le luci, e cauta attendi
Che alle pudiche orecchie sue non gionga
Soaue incendio di lasciua gorga
Di Musico gentil, che al cor sen vola
Per occulto sentiero, e l'Alma occide,
Proprietà natia
Della cetra, e del Pletro
Del tremulo, e canoro,
E cincischiato canto d'Vsignolo.
Di Satiri lasciui. E saltatrici
Il moto lusinghiero.

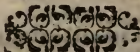
Non

Non apprēda, anzi ſpregi; perche Amore
Di Citerea baſtardo
Con queſti ſtami ordiſce, e Reti accoglie.

Not. Rendane gratie il Ciel del puro affetto,
Che n'hai moſtrato Conſigliero amico.

Con. Vanne, e ſe in dar conſiglio
Ardito troppo fui; L'età n'incolpa,
A cui pur ſi conuiene,
E per l'incarco, e per l'onor del ſangue
Della Patria, e de gli Aui aprirne il Core,
Ed additarne à pieno
Ciò, che n'inſtruſſe eſperimento antico.
Rimanti, Addio Nutrice.

Not. O fortunate Mura. Or bē m'auueggio,
Quanto ſauer s'inchiuda
In petto Etruſco; E tù Città felice
Ricca di tanta Maeſtà vetuſta
Genetrice d'Eroi potrai ben dirti,
Che nati à pena, e in giouanetto volto
Han canuto il penſier, feroce il Core,
O ben penſata, ed onorata fuga:
Dalle tende latine in queſta eccelſa,
Et onorata ſede;
Delle cui Torri ſon Cuſtodi inuitti
Più che l'Armi non ſon, ſaggi conſigli.

SCE-

SCENA SECONDA.

Aruntio, Notrice, e Laerte.

Ar. MAtilda voi qui sola; (trui?
Trà gli vrgéti perigli in Terra al-
Not. Signor vedete scherzi di Fortuna
Impensate sciagure, e voi dal Tebro
Quando partiste? Ed à che far si lice?
Ar. Per correr le fortune
Delle vostre fortune.
Not. Accresceraßi ardire al nostro Core,
In mirando due Prencipi Latini
Qui gionti trà perigli al nostro vopo,
Vrgentißima vrgenza ne richiama.
Partir da voi cõuiemmi. Ad altro tempo
Vedrouui. Addio. Restate.
Ar. Addio Notrice; oggi vedraßi aperto
Il pudico candor del vostro seno.
La. Se da rapida Morte il chiaro Duce
Di questo inclito Regno (Alla cui destrà
Il Celio, e l'Auentino,
Piegaro il Crine, e s'inchinò il Tarpeo)
Stato tolto non fosse
Minor baldanza haurebbe
Questo iniquo Tiranno, à cui non bastà
Il vasto Impere suo, che fatto ingordo
L'altrui rapisce, e scaltro il furto asconde
Con protesti fallaci, e Menzogneri.
Ar. A che prò così dir? Muta la lingua,
Sordo orecchio, Orbi i lumi hauer cõuiene

A sag-

A saggio Cittadin. Che pur desia
L'ossa posar trà le paterne polui;
Tacer dunque fia meglio, e dilungarsi
Dall'ombra del suo scetro, nè curarsi
Come eg i regga Diadema aurato.
Questo è Consiglio mio: Si smorzi dunq;
Quell'Amoroso incendio, che ad ogn'ora
Tiauuampa il core, Ed'ella ancor consẽte.
Mancaran forse al tuo valor sublime
Altre vaghe Donzelle, altre Reine
Di pari nobiltà, d'egual beltade
A questa, che d'Amor fatta rebelle
Tè non conosce, e Cesare non cura?
Laer. Quando i Celesti rai del maggior lume
Diuerran gielo, e i folgori di ghiaccio,
All'or s'estingueran l'atre fauille,
Che oziose serba incenerito il core.
Ar. Laerte: arretra il passo à tanta impresa,
Non incespar nell'Ira
Di Cesare, e del Cielo.
Laer. Che iom'arretri à seguir l'amata luce
All'hor fia ver, quãdo alla bionda Aurora
Duce non fia la Mattutina Stella.
Ar. Quando dal Quirinale, e dall'Equilie
Partimmo, io mi credea, che altero grido
T'inuitasse à mirar le pompe, e'l pregio
De primi Etruschi Regi,
O per apprender da'più dotti, e saggi
I sacri riti d'onorar li Dei.
Hora discerno il vero,
Altra cagione assai minor ti spinge.
Laer.

Laer. Questa è dunque l'aita
Da ritenermi in vita?
Leggierà impresa, e pueril desio.
Chiami l'alta cagion, che quì mi trasse?
Ar. Leue cagion per certo: Mentre hai detto,
Che Cesare desia farsele sposo,
E che ella il nega generosa, e fugge.
Laer. Se dà lei fugge, ha ben ragion di fuga,
Che il Regno le inuolò, sotto menzogna
Di farla sposa. E quando ei pur bramasse
Diuenir possessor di tanto bene,
Inuano egli s'affligge, e in van s'adira,
Che Verginella di tre lustri à pena
Goder non può colui, cui già s'orgiunge,
A longhi passi la canuta etade.
Ar Caro Amico vaneggi, ò pur t'infingi?
Non m'hai tù detto ogn'hora
D'essere Amante, e non hauer d'Amore
Reciproco il desio?
Questo è follia di forsennato core,
Struggersi in pianto all'aggiacciato foco
Di non ardente face.
Laerte Ama chi t'ama,
Fugge chi da te fugge. Arde all'ardore,
Che al foco tuo simiglia,
Il'a bella t'adora,
(Ahi crudo,) e stai ritroso?
Non è forse ella dell'antico germo,
Del glorioso Numma? Di beltade
Non sourasta ad ogn'altra? Alle ricchezze
Di lei qual'altra gionge? Io resto inuero
Colmo

Colmo di marauiglia, e di ſtupore?
Torna, deh torn'homai
Alle paterne tue dolcezze amate;
Io per ſeguirt'in queſto
Graue periglio; non hò lieto il core,
Saprai, che la Reina
Per cui languiſci, pouerella, e ſola
Si gode ampio teſoro,
Come ella diſſe di Celeſte Nume
Ancora ignoto al popol di Quirino.
Laer. Nella noſtra Cittade
Paradiſo degl'occhi,
Viridario del Cielo
Aſcoſo ſtaſsi altro potente Iddio.
Ar. Ancor tempio nō s'erge, ancor non fuma
Fimione odorato à queſto immenſo,
Monarca delle ſtelle,
Amore innamorato,
Dall'Eterno Pittore effigiato;
A ſua ſembianza, e ſotto à velo aſcoſo,
Dal cui ſplendor ben toſto
Vedrem gl'Idoli muti,
E i Simulacri aurati
Farſi negletti, e vili.
Laer. Dunq; queſta Reina odia, diſprezza
I Sacri Numi del Romano Impero?
Ar. Gli ſpregia, nulla ſtima
Gl'eretti marmi, e bronzi
Fabbricati dagl'huomini mortali.
El'a del Cielo amica
Diademe non cura,
Clami-

Clamidi aurate, e Scetri,
Mà con sublime, e generoso core
A non caduche, e frali
Ghirlande anela, ed'anelando corre
A tormenti, al martirio; e vuol col sangue
Cinger corona in Cielo,
E sposa Imperatrice inghirlandarsi
Da quella destra, che l'Olimpo abbraccia;
Destra d'ogn'altra destra,
Che scote à suo voler la terra, e'l mare.
Laer. Senz'altro dirmi apertamente hai detto;
Che l'amata Reina è in tutto lungi
Da lasciui diletti, ed è Christiana.
Ar. Ella è Christiana, ed hà si fermo il core
Di seruire al suo Dio, ch'ogn'altro abborre
Amante in terra. Se tu brami adunque
Gradir l'amico, e tè seruar dall'Ira
Di Cesare, e del Cielo,
Lassa la dubbia impresa, e dà te stesso
Forma legge al Desio; perche riuale
Esser non può lasciuo amante à Dio;
E se pur brami amarla, amala solo,
Perche è del Cielo amica; questo è il vanto
Di Caualier magnanimo, e gentile
Esporre il petto al ferro, il core al foco
Per conseruar la candidezza illesa
Dicata al fabro eterno delle stelle.
Laer. Gelido, e freddo marmo
Diuegno al detto tuo, ne sò tra due,
Ed'amico, ed'Amore,
Qual sia miglior consiglio,

Ar. Nella scola d'Amore,
Di quell'Amor (diss'io),
Che ha bello il volto, e sordido il desio
Altro non s'ode mai,
Ne meno altro s'apprende,
Che vbriachezze vergognose, e frodi,
La. E sia ver, che Laerte,
Candidato Guerriero
Deggia partir da questa amata, e cara
Cittade, Tesoriera del mio bene,
E non veder almeno
Il bramato Tesoro? .
Nò, Nò, che nel partir partiria l'Alma
Da questo seno. Caro Amico: Io bramo,
Se non t'annoia il mio bramar, che noi
Per apprendere i Riti,
Ch' vsan gli Etrusci, in venerar li Dei
Fingiamo esser qui gionti.
E se auuerrà giamai, che le pupille,
De suoi celesti soli in me raggiri,
Aperto anche vedrò de suoi desiri
L'vltimo fine. E se le Nozze à forza
Vorrà il Tiranno; Questa vita al ferro
Esporrò, Che si lece à nobil'Alma.
Ar. Saggio cõsiglio, à cui m'attengo anch'io.
Daranne forse il Cielo
Altro migliore. Andianne.
La. Fermati Aruntio. Io veggio
Vn Fanciullo venir; trà se ragiona.
Ar. Anzi pianger mi sembra.
Starem da parte, e dalle sue parole
Apprenderem, chi sia.

SCENA TERZA,

Getulico, Aruntio, Laerte.

G. O Fortunato Fanciullo; iniquo Padre,
Generrice crudel! Deh, perche pria
Non m'occidesto in fascie,
Che fatto adulto poi
Incatenarmi à seruitù sì ria?
Ar. Si querela piangendo
Del suo Signor, altro saper non curo.
Laer. Proprietà de Serui,
Sempre lagnarsi. Andianne.
Get. Nacqui al Danubbio in seno,
Quiui venduto fui forse per tema,
Dà Genitori miei, per non mirarmi
Trà l'atre fiamme, e trà ruine estinto.
Mà se per questo: Chiamarò crudele
Quella iniqua pietade; poi che mille
Morti sofferſi, da quel dì, che al giogo
Mi soppoſer di Barbaro Tiranno.
In questa donque pargoletta etade
Sempre in Guerra men visſi, trà perigli
Infiniti di Marte.
Ed hor di scudo, ò lancia
Onusto: Ed hor, d'inferocito al suono
De caui Bronzi rapido destriero
Vrtato à Terra, e calpestato giacqui.
E'n vece di ristoro à miei sudori
(Oltre à mille percoſſe) fui schernito
Con parole di sdegno, e di viltade;
E trà le neui, e'l giaccio

Druc-

Drucciolando tal hor resti sepolto;
Ma il dolor, che più m'ange, e mi martira;
È quando solo per l'oscura notte
Egli ne manda à far quelche non lece
A Garzontello honesto, e non difforme
A portar carta, ò dono
A Donzelle impudiche, e riportarne
Altre simili: Ah, che ciò rimembrando
Meco stesso m'adiro: O quante fiate
Dall'Espero alla stella mattutina
Aspettarlo conuenne sotto al manto
Del Ciel sereno; Anzi souente quando
I freddi nembi oscuri, e le pruine
Scendeano in terra con gelati orrori,
Con gl'omeri appoggiato à duro masso,
Ch'ei dà piaceri vscisse, e sonnacchioso
Rannicchiato dal gelo,
E da gli stellicidii,
E madido, e tremante
(Quasi Ericio spinoso) entro alla Tana
Trouatomi con vrti, e con percosse
Ne spinse al proprio Albergo,
Ed'hoggi, ecco ne manda
A trouar la Nutrice
D'vna certa Reina, che fuggissi
Dal Regno suo, per ritrouarsi in questa
Cittade amica à lei congiunta in sangue,
Per dirle, ch'ei desia pria, ch'il sole
Da noi sen fugga, fauellarle alquanto
D'alcuni affari suoi. Mà non sò donde
Torcere il mio viaggio, e là condurmi.

SCE-

SCENA QVARTA.

Corimbo, e Getulico.

C. SEruire à Prencipesse in questa etade;
E à Prencipe di suo Regno in Bando
Qual'è maggior follia? Che sperar deggio?
Get. Olà? Fanciullo à che lagnarsi tanto?
Io pianger debbo, poiche ria fortuna
Schiauo mi serba, e lungi dal mio Cielo.
Cor. Qual fero mostro, ò belua
Così ti stringe à seruitù sì ria?
Get. Prigioniero men' venni auanti al Carro
Di vincitor bestemmiator superbo
De Sacrosanti Numi, e delle stelle;
E tù chi sei ver mè cortese tanto?
Cor. Io son di Patria, e genitor Latino;
Seruo alla più leggiadra
Prencipessa, che il Sol vagheggi, ò miri.
Get. O tè beato, ch'à suprema, e bella
Non seruitù, mà libertà t'appoggi.
Dinne. Questa Reina, è forsi quella,
Che si ricoura sotto all'Aureo tetto
Dell'estinto Signor di questo Regno?
Se questa. Vanne, e dille
Che l'humanato Demone
Mio tiranno, di quà non vuol partirsi,
Se pria non la rapisce, ò non l'occide.
Cor. O mia vita, ò mia speme
O Reina, ò mio bene
Oue ti veggio? ah crudo;

Non

Non prende ai rossore,
D'opra cosi villana?
Get. Egli ne mãda infretta, e vuol che à forza
Questo fogli presenti alla Nutrice,
E la risposta attenda. (di
Cor. Mostrami il foglio. Io porgerollo. E cre-
Certa risposta hauranne.
Get. Eccolo: Prendi: Ohimè. L'apristi: O Dio.
Vitiasti il sigillo.
Di chi sia cura riserrarlo. O Dio.
Cor. Lassane à me la cura,
Leggerla intendo: O Pouera Reina,
Get. Sciogli la lingua: Anch'io
Bramo sentirla. Leggi.
Cor. Eccomi, attendi.
Cesare, al cui valor mille Reine
Offron se stesse, e Regni loro in Dote,
Tutte dispregia, e schiua, e sol desia
Arredar del suo Impero
La Prencipessa tua, la cui beltade
Sin dall'estrema Terra di Boote
Lo trasse al Tebro, come ben t'è noto.
Se brami dunque nell'eccelso trono
Mirarla assisa del suo gran Quirino,
Opra sol sia di tè, Scaltra Nutrice,
Onorata, & amata
Da lei cosi, ch'ogni sua voglia è tua.
Nulla altra Dama, ò Caualier si vanta
Di fauellarle, ed inuitarla à queste
Felici nozze, Che ella ancor bambina
Non conosce, ò disprezza. Potrai donque
Ogn'-

Ogn'arte vsar, ch'ella diuenga sposa;
Che se ciò sia; saran Reine, e Regi
Tributarii di lei;
E tù del sommo Impero
Sarai di lei compagna. I serui poi
Di sua fameglia hauran' Prouincie, e Regni
Sotto allo scettro lor. Per quel suo seruo
Tanto amato Corimbo hà già descritta
Della Tunacrea l'honorata sede.
Se più saper vorrai, prenderai tempo,
Ch'io fauellar ti possa; e dalla voce
Saprai quello, che dirti hoggi non posso.
Viue felice in tanto; ch'io t'auguro
Seconda Imperatrice dell'inuitto
Popol di Marte, e de suoi Regni alteri,
Che tanti son, quanti ne mira il sole.
O' che felice auuiso: la Nutrice
Consorte dell'Impero, io di Sicilia
Rearello, e di casa ogn'vn fia grande
Il Cuoco, non più Cuoco, il Dispensiero
Non più in dispensa, le fanciulle poi
Saran tutte Reine. Il conto è bello,
Se non fallisce in proua.
Horsù pregherò tanto
La Dea Partunda, e il giouane Himeneo,
Che le fiammelle auuentino nel seno
Di Neue Alpina, e quel gelato core
S'intenerisca, ch'indurossi al foco
Di Sant'Amor; Andianne
E tù Fanciullo in tanto
Prega le stelle più, ch'io prenda scettro

Di così vasto Regno; perche tosto
Ti rimando à goder carco di gemme
La tua Danoia, e suoi gelati campi.
Vatten' felice. Addio.

SCENA QVINTA.

Segretario, Corimbo.

S. ONde tanto gioir? Vien quà Corimbo.
Oue sono gli Scetri, e le Corone,
Di cui fauelli tu? Nouello auuiso
Haurelti forsi le nouelle nozze?
Cor. Non hò ragion di festeggiar, se'l foglio,
Che serbo ētro il mio sen, m'ha fatto Rege?
S. Porgilo à me. Che foglio è questo? Dinne
Cor. E foglio, ch'à verun' si porge, ed io
Darlo non voglio ad altri.
Seg. Se tenace Sigillo lo richiude
Perche à me dinegarlo?
Cor. Era già chiuso, e la mia destra aprillo.
Seg. Ah' perche osasti ingrato
Di far opra sì ria? non sai la pena
Contro à violator di carta altrui?
Porgila, che io rimiri, se l'impronta
Si riconosce di colui, che scrisse;
Riserrarenla poi con nuouo ordegno.
Cor. Richiuderla non curo; Ecco l'impronta
Non viciata punto
Seg. A gl'occhi miei risembra

La

La fera Martial? che sbranò in pezzi
Con fero dente semplicett' Agnella.
Auuicina la mano, ch'io non intendo
Gl'intricati caratteri, e confusi
Turcio, Gabbo, Germanico
Alla Notrice dì. Mi basta, basta.
Ah disleale infido;
In questa guisa osi tradir colei,
A cui pur tanto deui?
Cor. Io disleal contr' alla mia Reina?
Seg. E di chi fia la colpa?
Cor. Di Turcio. Io dalla mano
Del seruo suo la tolsi.
Seg. Porgila. O stolto, non sapesti aprirla?
Stracciastri il piego; più chiuder non puossi,
Ch'altri non sen'auueggia:
Mà che dirà questo scrittore? Che brama
Hor basta, basta. Io già comprendo il tutto.
Corimbo, corri, vola,
Porgila alla Notrice, e la risposta
N'impetra cauto; attendi
Non le dirai, che da quest'occhi miei
Fosse veduto il dissterrato foglio.
Cor. Farò, nulla dirò, se non domanda.
Seg. Temerità superba? Vn soldatello
Auuezzo solo à depredar le spoglie,
Che in guerra s'acquistar Guerrieri eletti,
Senza ponderar pria tema, ò periglio
Osar' di scriuer carta
A Dama Illustre, ed'inclita Reina
Nutrice, e Consigliera, e per messaggio

Straniero, Schiauo, e ſemplice fanciullo
Inuiarla: Chi mai
Maggior vedde follia?
Huomo ſaggio, ed'accorto
Non dee fidar'al foglio opra d'amore;
Onde (imbecille) non dourà lagnarſi,
Se rimarranne al fin negletto, e vile.

SCENA SESTA.

Secretario, Seruo.

Seg. DVra legge, aſpra legge;
Chi vidde mai bruttezza,
O brutta ſordidezza
Simile à queſta in Prencipe ſourano?
Chiede le nozze à chi le nozze aborre;
E vuol, che la Cittade
Quella ſpoſa gl'appreſti,
Che il cinto marital ſpregia, e deride,
E nulla cura, e ride
De la facella d'Himeneo rouente;
Nè s'accorge (infelice)
Che i Cittadini ſpargeranno il ſangue
Pria, che tradir la Verginella Illuſtre:
Che da Turbine ſcoſſa,
Quaſi Naue, ſi traſſe al fido porto
Del grembo lor; Porto d'Amor ſicuro.
Egli vaneggia ed'erra
Perche queſta Reina

Sem.

Sempre ascosa sen viue in chiusa Cella,
Ed hor l'Ago, ed hor l'Aspo, ed hor la spola
Affaticando, ed hor le sacre note
Leggiendo al Ciel le sue fatighe appoggia.
A che tanto rumor, tante minaccie?
Seg. S'omai dal Ciel non sorge
Secura aita, io già m'auguro, e veggio
Vicina strage, e'il sangue
Correr bollente à far vermiglia l'onda,
E dell'Astro, e del Clanio.
Ser. Altra speme non resta,
Che il poderoso braccio del suo Dio.
Seg. Nouelle insidie forse
S'ordiscano hoggi, onde turbato in volto
Ti miro, e con pensier' carco di sdegno?
Ser. Io pur dirollo. Quella sua Notrice
Saggia in vero, e di senno alto, e virile
Gouerna il tutto, e solo à lei s'appoggia
Il periglioso stato
Della Reina nostra, che Romita
Vergine semplicetta in poca cella
Mai sempre stassi, come già vi dissi:
Questa scacciato il sonno auanti all'Alba
Chiamò Corimbo, ed'inuiollo in fretta
Al Consiglier' sourano in questo Regno;
Il Garzoncello à volo
Vi corse, ne però ritorna ancora,
E vuol perciò, ch'io ricercando vada
Di lui per la Cittade, perche teme
Alcun sinistro incontro.
Cercato hò in ogni loco; ond'io mi credo;

Ch'egli vinto dal sonno ancor riposi,
O non troui il sentier per suo ritorno.
Seg. Questo, che ne dicesti
Di qui partissi hor'hora. Hauea contrasto
D'vn certo foglio, che dischiuso à posta
In mano egli tenea;
Lo veddi, e mi dispiacque, e dentro al seno
N'impresse gelosia, che la Notrice
(A cui diretto egl'era) non hauesse
Secreto intendimento
Per tradir sa Reina, e farla sposa;
Ancor ch'ella il deneghi, perch'al suono
Del più ricco metallo, ed'alla vista
Delle pregiate gemme sia più saldo,
E adamantino il cor, che piega, e cede;
E però folle, e cieco
Esser colui dirò, che la beltade
D'onesta verginella alla Notrice,
Che le die latte spensierata appoggia.
(Proprietà del sesso)
Ch'altro bramar non sà madre amorosa,
Che marital' diletto al caro germe.
Ser. Creder non potrò mai, ch'opra si ria
S'auuicini à quel core.
Seg. M'attegno al detto tuo; Mà può già cose
Il Prencipe supremo, à cui sol basta
Dir voglio, vaglia l'or, vaglin' le gemme.
Ser. S'Anterote, e Cupido son discordi
Torpe, e langue Himeneo;
Pria rimarrassi estinta
Trà le fiamme voraci la Cittade,

Che dar la Pellegrina Imperatrice
A tirannica forza.

Seg. Io grauemente adombro, mentre veggio
Donna girar d'interno,
Che di Strige hà sembianza;
Io quanto à me conuiensi
Eseguirò; farò noto al Senato
Il mio pensiero, e tutto
Dirò, che viddi: Il Ciel poi curi il resto.
Vanne, fra tanto, rimarrò qui solo
Per sentir; se risposta
Verrà dalla Notrice.
Come potrà già mai
Pargoletta fuggir da tante frodi?
Da tanti lacci, che da man superba
Le vegnan' tesi? Ed ella ancor non vede,
Come schiuar potrà di farsi sposa
Di Cesare, ch'adopra ogni sua possa
Per ottenerla; E se ostinata al fine
Non piegarassi, violenta mano
Oserà di furarla, ò darle morte.
A che periglio la Cittade amica
Di lei s'espone, s'io della Nutrice
Darò contezza; come far lo deggio
Qual rumor si risueglia in quel Palagio?
E se da Turcio vdrassi,
Che la sua Carta il suo pensiero ascosto,
Altri che la Notrice habbia veduto,
Chi soffrirà l'inferocito sdegno,
Che per natura in lui s'inalsa, e bolle?
Misera pupilletta, ch'al tuo piede

L'ascose reti, non rimiri, e sola
Ten' viui lieta d'altro sposo amante.
Che veggio oime? Quest'è Canidia; appũ-
Sentir' bramo il desio dell'empio core. (to

SCENA SETTIMA.

Canidia, Segretario.

C. MIlle, e più fiate da Regine, e Regi,
Dalle paterne riue
Della ricca Partenope fui tolta,
E là condotta, oue dell'opra mia
Era lor vopo. Ne già mai timore
Mi ritardò, ch'io non recassi à fine
Il primero desio, che là mi trasse.
Hoggi dal dì, ch'io gionsi
In quest'alma Cittade, dall'Impero
Di Cesare mandata
Per oprar l'Arte mia
Contro à rebelle, e fuggitiua Donna,
Sento vn certo d'orror freddo ribrezzo,
Che ne ritarda, e il mio desire arretra.
Seg Mal' sortita Reina;
Come fuggir potrai dal fero Mostro?
Can. Haueo già colti i sughi, e suelte l'erbe,
E da Sepolcri, e Monumenti antichi
Diradicato il Caprifico, e tolto
Dal Teschio il cranio, e dalle lor cauerne
La Cerasta, e la Vipera, e le frondi
Del

Del funebre Cipresso, e poste in opra
Per far, che pazza furiosa vscisse
Dall'alta Reggia sua questa Reina;
E le Cittadi, e le Campagne intorno
N'assordasse con vluli, e vagiti,
Dandole core, e forza
Da frangere ogni nodo, ogni catena;
E così stolta al fine
Rapita fosse, e ascosamente in braccio
Si riponesse del famoso Augusto.

Seg. Ah, che in vederla solo,
Sento gelarsi il core entro al mio seno.

Can. Mà nel chiuder l'incãto, vn cert'orrore
Ne scosse, ch'io tremai di fibra in fibra,
Riserbandomi l'opra ad altro tempo.
Che veggio? Non fuggir. Fermati. Aspetta.
Dinne chi sè? perche da me fuggisi?

Seg. Canidia mia, se mai ti gionse al core
Prego mortal, non mi vietar, ch'io torni
Per mio viaggio, ne ti prenda sdegno,
Perch'io sentisi il suon di tue parole.

Can. Chi sè, che auuicinarti al fianco mio
Senza temer osasti?

Seg. Del gran Consiglio io sono;
A gl'Arcani del Regno vn seruo humile.

Can. Segretario se tù? sentisti dunque
Dalle mie voci il mio pensier ascoso?
Vaglia la pena al tuo fallir conforme
Mutulo, e Sordo rimarrai fin tanto;
Che i Senatori porgeranti aita:
Questa verga ti tocca,

E queſta ſola bocca
Può riſanarti. Impara.
Seg. Ghe, ghe, ghe, ghe, ghe.
Can. Id.om Nouello in guiderdone,
Di chi imbecille gl'altrui fatti attende.
Seg. Ghe, ghe, ghe, ghe, ghe.

Fine del Primo Atto.

C H O R O.

DI Megera,
Guida fera
Si diſperda il fero toſco,
E del fiato
Venenato
Non s'adombri l'Aer toſco:
Quel veleno,
Ch'hà nel ſeno
Non eſali, e non auuenti;
Mà l'orrore
Reſti al core
De ſuoi ſpiriti ſetenti.
Serpentoſo,
Rabbioſo,
Il ſuo crin mai non diſgruppi;
Mà raccolto
Nel ſuo volto
Si riſtringa, e ſi raggruppi.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Laerte, Aruntio.

L. SONO i diporti miei per la Cittade
A gumento di pena, e di martiro
Ouunq; poso il piede, ouunque miro
Tutto mi sembra tenebre, ed'orrore;
De gloriosi Etrusci
Ho vedute le pompe, e le ricchezze
Negl'Vbilischi alteri, e ne superbi
Aquedotti, Teatri, Arc, e Colossi.
Mà che prò? se al mio cor posa non giõge?
E ver, che gl'occhi miei
Han vagheggiato il bel di questo Regno,
Mà il più bello, e più vago
Non han saputo rimirar già mai.
Ar. Non t'assideri il duolo,
Se non mirasti amante
I chiari raggi di sì bella face;
Perche mirando in quello speglio ardente,

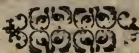
Aggiunto haureſti nuouo incendio al core.

Laer. Ardo, sfauillo ogn'hora,
E creſce il foco, perche aſcoſo il ſerbo,
Celarlo più non poſſo; Onde conuiemmi
O ſcoprirmi, ò morirmi.

Ar. Sento pietade in ver delle tue pene;
Mà chi tempra il dolore
D'innamorato Core?
Il Ciel ſerba le ſtille
Per eſtinguer d'Amor l'atre fauille.
Laerte, ferma, aſcolta,
Parmi ſentir di cetra
Soauiſsimo il ſuono,
E al ſuon' vnito vn tumule, e conciſo
Canto di Paradiſo.

Laer. Io ſento; ma chi tocca
Quelle ſonore corde?
Da qual gozzo, e qual bocca
Eſalano gl'accenti,
Che ne portano al ſen cuſpidi ardenti?

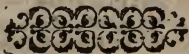
Ar. Quell'Angioletta tua quella Sirena
Del Tebro, anzi del Cielo
Canta. Senti armonia,
Che ne rapiſce il cor. Laerte. Attende.
Entro alla cella ſua
Canta l'Anima tua. Fermati. Aſpetta.

SCE-

SCENA SECONDA.

Mostiola, Laerte, Aruntio.

M. DEl tuo GIESV non miri
Anima ingrata gl'amorosi sguardi?
Egli d'Amore auampa, e tù non ardi?
Ah disleale! ah cruda!
Non vedi, che per tè s'aggira, e suda?
Ar. Che speme haurai Laerte,
Se la tua Dea Mortale
Hà fermato il Desio
Nel suo da tè non conosciuto Dio?
Mos. GIESù mio, chi ne spinge
A soffrir tante pene
Tra ruuide, ritorte, armi, e catene?
Ah crudo mio desiro,
Tù, Tù se' la cagion del suo martiro.
Laer. All'armonia Celeste,
Alla dolcezza Angelica, che serpe
Di fibra in fibra io sento
Struggersi il cor d'amore;
Vn dubbio sol m'adombra,
Questo suo Dio, questo Giesù, che soffre
E l'amato suo bene.
Ar. Non mi furar Laerte,
Non mi turbar gl'accenti
Di quelle labra sacre. Dirò poi
Quanto brami saper. Ecco ripiglia
Il dolce canto suo l'amato Cigno.

SCE-

Mos. Questa massiccia traue,
Che gl'omeri vi preme,
Chi vel'impose? ò speme
Di questo cor. Datela à mè ben mio
Io patir deggio, e non patire Dio.
Laer. E quale è questo Dio, di cui fauella?
Ar. Quest'è lo sposo suo, quest'è il suo amore.
L. Dunque il suo Dio così s'affligge, e more,
E perche soffre oltraggio
Da si pesante mole?
Ar. Ei per amor non cura
Pena atroce, e martiro.
Laer. Questa vera di lei beltà Celeste,
Chi resterà d'amar? Hai ben ragione
Cesare di seguirla. Io se già mai
Arsi per lei, hor mi dileguo, e moro;
Oue n'andrò misero Amante? e doue
Trouerò posa mai, se la mia fiamma
Ouunque io sia m'incennerisce il core.
Ar. Meglio fia di partirsi, ed altro oggetto
Andar cercando. Ilia t'aspetta, e brama.
Laer. Io partir? e lassar l'amato bene
Senza saper di lei ciò ch'esser debba?
Mai fia ver. Ma se piace,
Per diportarci; andianne
Ed hor via più che veggio
Gente venir. In tanto haurem dal tempo,
O dal Caso, ò dal Fato altro consiglio.

SCENA TERZA.

Notrice, Corimbo.

Scelerato? Ancor piangi? In questa guisa
Portarmi il foglio vitiato, e rotto;
E questo il Guiderdone,
Che ne dai per hauerti ogn'hor gradito?
Nè t'arrossisti chiederne risposta?
Ten' fuggi? Ferma. Senti.
Torna Corimbo, torna. Leue Pardo
Non hà si ratto il corso. Ingrata troppo,
Ed'incostante fui; Rigida troppo
Contro à Nobil fanciullo, che sagace
Auanza gl' Anni suoi. Diranne ardito
Ciò ch'egli vidde; e desteran sospetto
Le sue parole à chiunque vdrallo; ed'io
Ne rimarrò schernita. Mà qual tema
Dourà cadere in me; Se certa sono,
Che alla Reina mai non ruppi fede?
Ad ogni mano, ad ogni penna lece
Scriuer ciò, che le aggrada;
Conosco, e rude, e folle
Il genio di colui, che à leue foglio
Disse il segreto suo,
E per maggior follia lo diede in cura
D'impubere fanciullo, e forastiero;
Solo il pensar m'affligge,
Perche l'occhiuta Dea
O buona, ò ria s'inalza, e si dilata.

Fia

Fia meglio dunque per tor via la Nube
Al chiaror del mio ſangue, che la carta
Al Senato ſen' vada, en queſta guiſa
Sicura andronne, e fuggirò l'incontro
D'ogni roſſor, che ſorger ne poteſſe.
Feliciſsimo incontro, eccone in tempo
Conſiglier così ſaggio, e tanto amico.

SCENA QVARTA.

Conſigliero, Notrice.

C. SAggia Notrice, qual nouello incontro
Hoggi ne turba il core?
Not. Già quattro volte la vermiglia Aurora
Hà cacciato le ſtelle, e il croceo letto
Del ſol laſſato, ed'argentate brine
Nà dipinte le Roſe, e le Viole:
Dal dì, ch'io fui bramoſa
Di ſuellarne il Martiro,
Che aſcoſo ſerbo, e queſta mane à punto
M'andai per ricercarti,
Acciò tù mi degnaſſe
Della preſenza tua;
Mà il ſeruo foraſtiero
Non ſeppe ritrouarti, e timoroſo,
Tornoſsi indietro, conducendo ſeco
Vn'altro ſeruo fanciulletto anch'egli;
E (ſtolto) preſentommi in queſta guiſa
Il foglio ſcritto vitiato à punto,
Com'-

Com'hor si vede. E in ver pensato haurei
Ad'ogn'altro Scrittor. Io di mandarlo
Al gran Consiglio intesi, e per tal fine
Mi trassi in questo luogo. Ecco la carta,
Che dissi. A tè la porgo
Consigliero supremo: E per mostrarne
La fede mia. Quel ch'egli folle ardisca
Chiederne à mè, vedrassi.
Conf. Queste son colpe, humane e modi vsati
Da messaggi de Prencipi sourani;
Prometter molto per giongere al fine
Da lor bramato, ed'ottenuto poi,
Nel raccor le promesse
Altro non v'è, che leue polue al vento,
Ed'allor più, quando col sesso imbelle
Si tien negotio. Orsù fugga ogni tema.
Sarò in Consiglio, leggerò la carta,
E della intatta fede,
Ch'à lei serbi dirò, mà pria, se tempo
Opportuno à tè par, haurei contento,
Che la Reina mi dicesse aperto
L'vltima voglia sua. Se non le fosse
Dunque à discaro ella potria parlarme.
Not. Non sò sapremlo adesso.
Conf. Sdegnarassi ella forsi all'ardir mio?
Not. Perche sdegnarsi? anzi le fia ben grata
Il fauellarui. Eccola à punto sola,
Che dal Giardin sen' viene.

SCENA QVINTA.

Mostiola, Notrice, e Consigliero.

QVale vrgenza ne spinge
A chiamarne ò Nutrice in questo luogo?
No. Serenissima figlia, hò pres'il tempo,
Che mi parue opportuno, acciò tu possa
Discourirne il pensier, che mi martira,
Con questo Consigliero, à cui s'appoggia
Il graue pondo dell'Etrusco Regno.
Conf. Io sono alta Reina vn seruo humile
All'inclito valor, che in voi risplende;
E sparger bramo il sangue al vostro vopo.
S'inturbano fui troppo,
In domandarne il vostro diuò aspetto,
L'aspra, e dura cagion farà mia scusa.
Freme l'empio tiranno
Contro di me, perch'io gli sia ritegno
Alle grandezze sue. Del Regio seno
L'vltimo suo desio non serbi ascoso,
Se al maritaggio immenso ella non mira
Cesare in van la sua potenza adopre.
Most. Gratie eterne per mè rendaui il Cielo.
Io per non più tediarui dirò solo,
Esser non voglio sposa; e pria la vita
Trà duri lacci, e ferri
Partirà dal suo frale,
Che tinger mai con picciol neo quel fasto,
Di cui professo il vanto. Io di null'altro

Il gran Consiglio pregherò, ch'oltraggio
Non lassin fare à mè da quella mano
Sacrilega homicida:
Nè con altra fiducia à voi men venni,
Se non perche sicuro
Conobbi il vostro Regno allo mio scampo.
Lieta dunque men' viuo
Sotto al guardo sincero
De vigili occhi vostri: Ne v'adombri
Il defensarmi; perche ria fortuna
La sua crinita fronte habbia riuolta;
E con altere penne
Da mè lungi sen' voli, e se Reina
Hoggi son senza scetro,
E pupilletta Forestiera, e sola
Haurò Diadema, e Regno.
Signor'andate, ch'à mè più non lece
Dirui, ma quando al Trono
Coronata n'andrò, per voi Corona
N'impetrarò da quel, che in ampio grembo
Stringe, e con ampia man grãdezze eterne.
Restate dunque Addio. Con la Notrice
S'altro n'occorre disuelar potrete.
Conf. Io mi credea si ver, che l'aureo Seggio
Le gratie, e la beltade
Serbassero in quel diuo, e chiaro aspetto;
Ma, che d'immortal Dea
Viuo sembiante hauesse
Al pensier mio non gionse;
Ed hor m'auueggio, e credo
Che nel sacrato si, ma picciol seno
Gran

Gran consiglio, e magnanimo s'inchiuda;
Onde, se pria pensai
Farmi bersaglio, e scudo
Al suo candor, Celeste;
Hor di versare il sangue, e l'vltim'aura
Spargere di vita, hò resoluto, e voglio:
All'orgoglio, ed'all'ira
Del fero Augusto espormi,
Che insieme vnir non lece
Pregiata gemma à sordido metallo;
Partirò dunque, e questa carta in giro
Trà le mani n'andrà de più sublimi.
Tù cauta attendi, e s'altro foglio giunge
Prigiona il Messaggiero sin'à tanto,
Che prenderassi cura
Di quanto vopo sia per lo gastigo.
Nut. Vanne, ch'al detto tuo
L'honor, la vita, e le ricchezze affido;
Beato il Regno, e fortunat' il Rege,
Ch'à saggio Consigliero
L'aurato scetro appoggia.

SCENA SESTA.

Seruo, Corimbo.

Ser. AH' Corimbo, Corimbo;
E pur dourésti homai
Conoscere il tuo bene;
Non se' così fanciullo, che'l tuo stato.

Non

Non ti sia noto à pieno. E che farcsti
Misero, se di Corte
Partir douessi? sai, che la Reina
Tanto ti pregia, e tù nell'opra sua
Sei così pigro? Quand'ella ne manda
Alla Nutrice sua, perche non riedi?
Io mandato da lei ti ricercai
Oue ci ritrouai?
Tù dirlo puoi, trà gente abietta, e vile;
Vienne sarò tuo scudo,
E per discolpa tua dirò, che à longo
Ti diuiasti, e in ritornando poi
Ti smarristi il sentier, da cui venisti.

Cor. Tornar non curo, e se ben son fanciullo
Pouero, solo dalla Patria lungi,
A mè daranne ancora aita il Cielo.
La cagion, ch'io tardassi fù l'incontro
D'vn certo seruo, che venia mandato
Alla Notrice; E perche in mano hauea
Vn foglio riserrato à lei diretto,
Lo tolsi, apersi, e veddi,
E, pensando hauer premio, à lei men venni
Volando, e gli lo diedi, e n'hebbi in pregio
Minaccie, oltraggi, e mille, ch'io non dico,
Orgogliose parole.

Ser. Errasti. Il tuo seruigio
Non era questo, nè portar conuiensi
Lettere altrui disigillate, e rotte.
Ritorna, e siati à mente oue nascesti,
E di tua regia stirpe
Non t'obliar, ti prego;

Dun-

Dunque la tua Reina
Oſerai di laſſar ? a cui ſi caro
Tu ſe, che verun'altro può vantarſi
D'eſſer à lei di ſeruitù più grato.
Cor. Voſtro cõſiglio abbraccio, ma nõ debbo
Di qui partirmi ancor, che ſi promeſsi
A chi la carta vedde. Eccolo appunto.
Ser. Queſt'è tra primi conſiglier del Regno.
Diſcuopri il capo reuerente, e poi
Salutalo da parte.

SCENA SETTIMA.

Secretario, Seruo, e Corimbo.

Seg. GHe, Ghe, Ghe, Ghe, Ghe, Ghe.
Cor. Signore doniui il Ciel corteſe aita.
Seg. Ghe, ghe, ghe, ghe, ghe, ghe.
Ser. Corimbo; error per certo.
Cor. E gl'è pur quell'iſteſſo. Ola Signore.
Seg. Ghe, ghe, ghe, ghe, ghe, ghe.
Cor. Forſi vorrà burlarne. Ola ſentite.
Tornai come promeſsi. Non riſponde.
Ser. Io lo credo più toſto altra perſona;
Ancorche la ſembianza
Serbi di lui, che ne diceſti. Andianne.
Seg. Ghe, ghe, ghe, ghe, ghe, ghe.
Cor. Chieder mercede ei ſembra.
Ser. Egli non ſente, e con la mano addita,
Che gente ci mira, e ſpaurito fugge.

Seg. Ghe, ghe, ghe, ghe, ghe, ghe.
Ser Asconditi Corimbo ecco d'Auerno
L'empia, e cruda Megera.

SCENA OTTAVA.

Canidia, Corimbo, e Seruo.

Can. Hò già tutto di neue asperso il crine,
Ed a mia voglia in picciol gruppo stringo
Del tetro Abisso i più crudeli aspetti;
Non è Minera, ò pianta,
Non fera belua, od'animal, che repe;
Non ha veneno il Colco,
Il Tessalo, ò l'Ibero,
Che al mio saper s'asconda
Non è Cittade, ò Regno,
Che da gl'incanti miei sen vada sciolto,
Ed hoggi in questa sede
Affascinar non posso
Semplicetta fanciulla, ed à miei Carmi
Riman sordo l'Inferno, ed io delusa.
A Cesare promessi, ch'egli in breue
In braccio hauria la desiata Sposa,
Ma le promesse spargeransi al vento;
Non han forza in costei
Gl'orrendi incanti miei;
Sono le stregherie,
Sono le mie Magie
Fole, e menzogne in questo Cielo Etrusco:

Non

Non refierò perciò tentare ogn'opra.
Cantero nuoui carmi,
Sibillerò sin' tanto,
Che placherò l'Erinni, ed'alla fine
Non s'accorgendo haurà corona, e scetro
Nel Campidoglio. Mà come poss'io
Stringerla à vagheggiar, se dal Palagio
Non sà mai dipartirsi, e in chiusa Cella
Reseruata sen viue; Onde non posso
De gl'ornamenti suoi, de suoi vestiri
Nè pur minima falda
Toccar. Hò nondimeno
Le foglie auuelenate sol per lei,
Non di venen Letale,
Mà per destar Letargo, e per delirio;
E se l'incanto al mio pensier sia lunge,
Fingermi voglio mercadiera, e intorno
Portar'in mostra pretiosi merci;
Ed'odor, e sapor pomi più vaghi,
Che il Mauritano Atlante, ò il lito ameno
De Sagaci Liguri,
O de gl'Esperidi orti
Sappian raccorr'i più feraci campi;
Portarò fiori ancora
De prati di Permesso
D'Ibla, di Pafo, di Cirene, Samo;
E se vopo anche sia pregiate gemme
Arricchite da gl'Arabi, e da gl'Indi.
So che fanciulla piegherassi al guardo
Di lor beltade, e nel toccarle almeno
Suo fine haurà la magica fattura;

E quan-

E quando anche non basti, voglio à forza
Trarla dal sen dell'empia sua Notrice
Con mille orridi aspetti;
E se vicina mai potrò mirarla,
Vsciran da quest'occhi atre fauille,
Torbidi raggi di veneno infetti,
E dalla bocca mia fiati d'Auerno,
Che le torranno il senno, e vagabonda
Vedrolla al fin di Cesare nel seno:
Ma se l'Arte in costei sarà negletta
Che dourò far? nascondendomi, e sola
Per lo silentio dell'oscura notte
Colà men' fuggirò, donde men' venni.
Cor. Ah, ch'all'orribil' vista
Il cor s'aduggia, e trema.
C. Chi parla? Chi se tù? vien qua. Rispondi;
E tu quando giungesti
In questo loco, in cui credeami sola.
Ser. Pur hor vi giongi, & hor veloce parto.
Can. Fanciullo, e tù perche t'aggiri intorno
A queste mura? Non fuggir aspetta.
Cor. Per mirarti, & vdirti.
Can. Dunque sentisti entrambi
Il parlar mio.
Ser. Sentito habbiam', ma cheti
Serberemo il secreto del tuo seno.
Car. Falliste, ed ecco del fallir la pena.
Tu qualunque ti sia,
Ambi le luci chiude,
Ed orbo andrai fin tanto,
Ch'haurò condotto il mio desire al fine.

Io parto; e tù fanciullo
Frena la lingua, e taci.

Ser. Corimbo? Ohimè! Doue son'io, nõ veggio,
Oue posar il piè, non hò più luce;
Appressati al mio braccio,
Siami sostegno, ò figlio, e insieme andiãe
Verso il Palagio, e quiui à tanta pena
Forse ritrouarem qualche ristoro.

Can. E chi si prenderà di noi pietade,
Quella Notrice forse? La più cruda
Donna non mira il Cielo.

Ser. E crederai, che à seruitude antica
Tal si neghi mercede?

Can. Denegarassi; perche questo è l'vso
Di chi s'inferma in seruitude altrui.

Ser. E pensar debbo, tanta crudeltade
Annidarsi nel core
Di Donna Augusta, e pia?

Can. Ella, nè men saprà lo stato vostro,
Che ad'altro attende. Ed'è costume antico
Che il Principe non mira
Se non chi gira al suo seruigio; e quelli
Che vtili più non son', serui da banda.
(La legge è fatta) tornino all'Ospitio,
O ver mendici alle paterne case.
Itene auanti sù, che più s'indugia?

Ser. Come partir poss'io,
Se non veggio altro, ch'atra Nube oscura.
Non mi burlar Corimbo vorrai forsi,
Ch'io incespi, e cada, e mi scauezz'il collo.
Deh vieni, ò figlio, ohimè, che cecitade

E' questa? non veder ne men' l'albore
Del Sol nel mezzo giorno?
Co. Horsù; venite; Andiãne. Eccoui'l braccio,
Alzate il destro piè, mouete il passo.
Ser. Doue siamo, ò Corimbo?
Cor. Presso alla porta del Palagio, e sento
Farsi rumor, non sò pensar, che sia.
Ser. Volgi dunque al cantõ, ch'all'altra Porta
Del giardin ne conduce.
Cor. Affrettateui omai. Gente vegg'io.
Sù, sù, presto spedite,
Incespaste, e cadeste. Addio vi lasso.
Ser. Mi lasci in Terra, e fuggi;
E per qual colpa mia cotanto stratio?

SCENA NONA.

Consigliero, Seruo, e Turcio.

Con. LEua sù, perche piangi? chi ti spinse
Cadere in strada? sarai forsi cieco?
Ser. Così fossi pur cieco
Chi ne diede cagione; Vn empia Maga
M'ha tolto il Sole, e m'ha lassate l'ombre.
O pouera Cittade
Spechio d'ogni bontade, oue sei gionta.
Conf. Taci, porgi la man, leuati in piedi,
Esegui il tuo viaggio;
Attienti alla sinistra,
Cader non puoi camina.

Ser. Oh pouerello cieco.
Sentisti, ò Turcio? Non son queste l'arti
Di Regia Maestade, vsar magie
Per farsi Sposo? Hor basta.
Nella Cittade altrui, nell'altrui Regno
Così folle alterezza?
Ragion di Stato forse
Ti sembra questa? vsar menzogne, e frodi?
Auuerte ben, sopra à te non cada
Quell'Ira, ch'entro al seno ascosa bolle.
Questa, che tanto brami
Angeletta beata: In quest'Asilo,
(Quasi Cerua assetata all'onda pura)
Trouò riposo, è quasi Naue altera
Sbattuta in fera giostra
Dà Lebeccio, e dall'Euro à Porto amico
Secura ricourosse:
Ella è del sangue nostro; à noi conuiensi
Il difensarla da feroce artiglio.
Sposo nõ chiede, il Mondo, spregia, e fugge
Le fugaci grandezze.
Che più? Deh vaglia omai
Di Caualiero il grido,
E quella gloria prima
Preuaglia in tè, che ti donar sul'Istro
Marte, e Bellona in periglioso Agone.
E che brami acquistar nella Vittoria
Con tante frodi? Prendi il mio consiglio
Acciò, ch'il ricco pregio
Del tuo primier'honor, non si disperda.
Tù forastiero, e di minore stima,

Che

Che tù non credi, forsi in terra Etrusca
Osi prometter Diademe, e Regni?
Oue apprendesti di fidare al foglio,
E à messaggier fanciullo
Impresa così graue, e perigliosa?
Cangia Turcio il desio, mirami in volto,
E le parole mie, che il cor ti manda
In te riuolgi, e pesa.
Quella carta, che sai
Dà tè scritta, portai. Tra primi Saggi
Fù letta ad alta voce. Vdii decreto
Ch'hoggi dirti non debbo, ma l'orecchio
Di prudente vditor altro non cura;
Perch'allor stringerai d'Amore il nodo
Quando colà, sull'Affricane Arene
Con laccio fermerai Cerua fugace.

Tur. Il supremo valor di tanti Eroi,
Di tanti Regi habitatori in questa
Cittade à me per altr'imprese è noto;
Ne crederò già mai
Voglino incrudelir contro vn Guerriero,
Che per lo suo Sig. spregia anche morte.

Cons. Irrigidir, incrudelir conuiensi
Contro à colui, che senz'hauer pietade
Incrudelisce, e freme
Contro à fanciulla inerme. Arretra dūque
L'incominciata traccia.
Ritorna al tuo Signore,
E vegna teco ancor l'incantatrice,
Ch'egli mādonne. Questo è il mio cōsiglio

Tur. Dunque appo voi l'Impero

Cosi poco si pregia? egli vi chiede
Sposa. Voi la negate? Io mi credea
Che v'apportass'honor simil richiesta.
Cons. Libera è d'Imeneo
La Sacra legge, e mai
Torcer si deè, perche voler à forza
Verginella, ch'ancor non sente amore?
Tur. Sin qui non deè lagnarsi la Cittade
Dell'opra mia, ne men questa Reina.
Pregaila, e pregherolla fin' à tanto
Che vopo fia, ne mouerommi all'Ira,
Ne la forza vserò, se non comanda
Chi comandar ne può, forzato dunque
Da chi forzar ne può. La vita istessa
Alla morte esporrò, e in me non cade
Viltà seruile; e se dalla Cittade
Oltraggio haurò, non mancano all'Impero
Lacci, catene, e foco
Per raffrenar il temerario ardire
De suoi rebelli; e crederà il Senato
D'impaurir colui, che Regni interi
Hà debellat'è domi? error si prende;
E tù via più d'ogn'altro, che ti vanti
Essere il primo Consigliero. Attendi;
Il primo anche sarai, che sopra a' nostri
La testa posarai nel Campidoglio;
E queste Torri altere, e minaccianti
In mille pezzi di minuta breccia
Diroccate vedrai. Ritorna dunque,
Se Consigliero sei, nel primo Senno;
E se l'incantatrice a' miei desiri

Ceder vorrà, dal nubiloso Regno
Chiamarà l'ombre del penar eterno
Per tormentar gl'habitatori in questa
Città superba disprezzante l'Ira
Di Cesare sdegnato; e quando al fine
Dar negherete questa fuggitiua;
Vserò forza, e donerolle morte.
E nel Regio Palazzo arderà il foco
Al cenno sol di me. Vsin l'ardire
I Cittadin poi s'hauran valore;
Che io sia per distornar l'ordita impresa
Del Regio maritaggio? pria l'errante
Inferma pecorella à Leon fero
L'irsuta Iuba, e le radenti Zanne
Suellerà, sbranerà, portarà morte,
E i dolci Faui aurati
Lassaran l'Api, e le Colombe il nido.

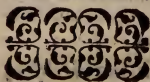
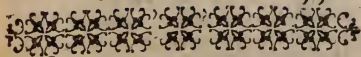
Consf. Dicesti, ò Turcio, e vaneggiasti appũto,
Come io credeami; e doue
Superbo vantator parlar'osasti?
Colà sul'Istro forse? ò trà gl'algori
Del gelato Danubio, ò trà Pastori
Dell'Eremite Selue?
Non son queste Capanne, non son grotte
D'Orsi, e di Tigri albergo
Non son'Bifolchi questi. Eroi pur sono
Alle corone, & alli scetri auuezzi;
E questa, che tù spregi alma Cittade
Trà le poche del secolo vetusto
Non è seconda forse; ed'anche ogn'altra
Di regnar, di bellar, d'amare il Cielo

Dal ſuo ſauer', dal ſuo valor' appreſe:
Ma tù da quai ſorgeſti Eroi famoſi?
Chi ti diè cuna, e latte? Egeria forſi?
Sei d'Ilia il figlio tù? ſe di Quirino,
O del gran Numma Erede? qual'impreſa
Cosi ti rende ardito, e baldanſoſo?
L'hauer fuora cacciata dal ſuo Regno,
E fatta prigioniera vna Donzella,
Che ſpoſa hor chiedi? E depredate, è guaſte
Fallari, e Scetri? egl'addiacenti alberghi,
E temerario ancor ti pregi, e vanti;
Perche foriero in guerra
De ſaccomanni foſti? Con chi parli?
Chi ſon'io? Tu chi ſe? Non hai roſſore
Di cosi fauellar? Non hai contezza,
Che ſolo al cenno mio
Tra compedi, e catene inchiuſo andrai?
Soffi? sbuffi? Nitriſci?
Zappi il terreno, e ſpumi,
Quaſi Deſtrier feroce ancor che poltro
Nat'al baſto, alla sferza?
Fuggi maluagio, fuggi
Dal mio coſpetto, ſcriui al tuo Signore
Ciò, ch'odiſti, e miraſti,
E gli dirai, che il ſangue
Vedrà di queſti Cittadini al Tebro,
Che il Cranio porterà, pria ch'egli ſpoſo
Diuegna à forza di queſta Reina.
Tù (s'haurai ſenno) cangerai conſiglio,
E di quà partirai,
E ſe l'empia tua Maga

Non

Non richiama i suoi Demoni, e non rende
La primiera salute a' serui nostri,
Altra strigia haurem noi,
Che renderà fallaci
Tutti gl'incanti suoi.
Pondera il detto mio; dirò trà tanto
A' Senatori ancor quanto fia vopo.
Tur. Gl'oltraggi, e le minacce
Pria, che il nascente sole
All'Espero ritorni, hauran l'emenda.

Fine dell'Atto secondo.

CHORO.

HOmicida,
Parricida,
Come regger pensi mai
Il gran pondo
Del tuo mondo,
Se il tuo Cor regger non sai?
Mano imbelle,
Che le stelle
D'espugnar ti vanti ogn'hora;
Tù vaneggi,
Paruoleggi,
Nè di ciò t'auuedi ancora?
In palestra,
La tua destra
Nulla val, ch'hai vil desio;
Nè si regge
La tua legge
Col sauer del Sommo Iddio.
Questa voglia,
Che t'inuoglia
D'abbracciar Theti, e Cibele,
Non hà forza,
Che si smorza
Trà la spuma del tuo fele.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Laerte, Aruntio.

Laer. VNQVE à gl'Eroi supremi
Tal conuiensi ardimento?
Eroico non già, donnesco ardire
Questo chiamar potrassi.

Ar. Lasciuo amor troppo ti spinge, e sferza,
Stolto, e vano consiglio
E' fauellar de Regi;
Perch'ogni selce intorno
Diuienne espolator mercando honori.

Laer, Traboccano gli sdegni del mio seno?
Dunque esecranda Maga
Dourà forzare la bella Donna mia
A farsi sposa contr'ogni sua voglia.

Ar. Contr'al valor del Cielo
Folli sono l'incanti, e le Magie.

Laer. Contro à Mostri d'Auerno
Trema ogn'Impero, ogni potenza aduggia.

Basta sol dir Canidia;
Ella chiude, e disserra
Della Città del pianto
Le rugginose, & affumate porte:
Ella chiama alla luce
L'ombre più brutte, e grige;
E quell'impiega à subbissar il Mondo;
E libera sen' fugge,
Se ben' trà lacci, e compedi ristretta.

Ar. Non fuggirà, quando la man Celeste
La toccarà, che le sourasta omai.

Laer Perche si tardi piouano li strali
Sopra l'orrenda inesecrabil testa?

Ar. Dissimula souente
L'orrende colpe il Cielo,
E da ministri dell'eterne pene
Prende l'armi tal'hora;
Ben'è si ver, che trauarcar non ponno
Il destinato segno;
Ne meno osan' toccar de gl'occhi suoi
Le sacrate pupille, onde ben tosto
Scender' vedrassi rigida tempesta
Sovra l'orribil testa di costei.

Laer. Come potrà l'Auolo mio mortale
Fuggir l'insidie dell'orribil fera;
Perche tra ferri omai
Non si racchiude, e non s'auuince al palo,
E di puzzanti fiamme
Non si circondan' le dannate membra;
Ma poiche veggio l'ostinata voglia
Del Tiranno, e di Lei, d'esser Romano

Discourirommi, e di prosapia Equestre:
Come incontro l'haurò, non lusinghiero
Sarollc, ma guerrero; vserò forza;
Vserò ferro, scaccerò quell'Alma
Al suo douuto puzzolente albergo.

Ar. Vergognosa prodezza,
Insanguinare il brando
Nel tetro sangue di fetente belua;
Ben si mi credo, che la spada, e'l Core
Tremeranno all'orror del fero aspetto;
Si come trema a' folgori rouenti,
Ed al crollar de' più robusti Pini
Timida pecorella in verde prato.

Laer. Fido Amante non dè temer periglio
Per saluar la sua Donna.

Ar. Il dipartirsi omai da questo Regno,
Consiglio ottimo, e fido
L'amico tuo ti porge; perche intorno
Altro non s'ode, e mira,
Che tumulti, e clamori,
E ne rumori il più sicuro scampo
E' via fuggir, si come fugge à volo
L'Augel grifagno, l'Aquila, ò Colomba.

Laer. Dunque da viui lampi del mio Sole
Discaccerammi sibilo funebre
Di meste strige, e di Buboni il pianto?
Non partirò, se pria dell'orizonte
D'Espero non vedrò sorger l'aurora.
Vanne pur tù, se non hai cor, che basti
Di farsi scudo ad ogni fero incontro:
Perch'io non curo di morir la doue,

Vi-

Viueno ancor le mie lucenti stelle.
Misero: E che farei, restando in vita
Lungi dalla mia vita?
Non partirò, se le pungenti Ariste
Non conterai dall'Affricana messe.
Ar. Perch'ostinato resti al mio consiglio,
Non partirò dal fianco tuo già mai.
Laer. Tentarò pria con preci, e con lusinghe,
Per torla dall'Impresa, e s'indurata
Spregierà le mie voci,
Il ferro al sen l'immergerò, se lice
A questa destra mia;
Perche non sempre ardire
Le donerà il fauor del fero Augusto.
Ar. L'ardir suo dall'Eumenidi rabbiose,
E non dal Tebro turbido, e algoso
Ne sorge; ond'imbecille
Potrà dirsi colui, ch'inerme, e nudo
Cozzar vorrà col aizzato toro.
Laerte; ecco il nemico
Della Reina tua: fuggian' l'incontri.
Laer. Io fuggir? Nò; da parte
Sentian di questo Barbaro il pensiero

SCENA SECONDA.

Turcio, Laerte, Aruntio.

Tur. IL garreggiare nelle Cittadi altrui
A straniero non lice; ond'ha ragione
La-

Lagnarsi il Consigliero,
Che prò ne sorge à mè, sel maritaggio
Distruggerassi? à ché vogl'io la forza,
E la magia tentar? comanda (è vero)
Il mio Signor, ch'adopra ogni mia possa
Per dar grato riposo al suo desiro;
Ma che debbo far'io, s'ella ritrosa
Da lui s'inuola? e la Città sdegnata
Appresta le sue forze al suo furore?
Se prigionero andrò, chi ne rassetta
Lo Stato mio, Cesare forsi, ò Dio?
Chi ne và mal, nel mal si resta ed'ange
Esperimento è mio, ch'altri guerrieri
Per trarlo fuor da sanguinosa calca
Lasciar la vita, e di lor morte poi
Egli si rise; e se non rise almeno
Poco, ò nulla curossi; perch'à Regi
Consultori non mancano, e guerrieri;
Nè perciò marauiglia,
Così Natura insegna
A Prencipi sublimi,
Che fortuna inalzò dà stato humile
Alle Regie grandezze, il che souente
Accader suole à quelli,
Ch'eletti fur dalla volubil'Aura
Di Plebe ignara. O dell'armate schiere
Ch' (inesperte) colà mandano il grido
Oue i Duci primieri alzan la mano
Natura (dissi) mettersi in oblio
Quelli, che prima gl'acclamar lo scetro:
Serberò dunque al cor l'alto Conseglio,

In

In cui mi istrusse Consigliero accorto,
Percha s'io moro, il dir sarà follia:
Ch'vn bel morir tutta la vita honori.
Darà sentenza in vero
Per conforto à colui, che à forza more.

Laer. Aruntio. Ecco le stelle mie fatali,
Gia nemiche, hor amiche.

Ar. O te beato? Andianne,
Se veridiero sia
Il mensognero Barbaro dannato.

Tur. Meglio sia dõque vsar preci, e dolcezze;
E se prego nõn val, null'altro vaglia:
Altro per hor non bramo, che l'incontro
Della saggia Notrice. Eccol'appunto,
Che del suo ricco albergo
Ella sen' vien' piangendo.
Sarò da parte per vdir del pianto,
Che'l cor le turba, la cagion' nouella.

SCENA TERZA.

Notrice, Corimbo, e Turcio.

N. MAl sortita Notrice. Ah di Fortuna
Crine ondeggiãte, ch'alla destra mia
Auuinto folti vn tẽpo, hor tiõco, e suelto,
Più non ti stringo, che da nembo oscuro
Disperso andasti, me lassando in preda
All'Irate tempeste de sospiri:
Con quest'amor si bramano le nozze?

Queste

Quest'arti vsano i Regi à farse sposi?
Deh perche irato il Ciel
Non freme, e non auuenta
Turbine de' suoi strali?
Andianne, ò figlio, andianne
Al sacro Santo Tempio,
In cui s'adora eterno, e viuo sole
Tur. Ferma, ch'io nō son crudo, non son fera
Come credesti forse;
Di fauellarti amico
Sol bramo, e in breui note
Da te spedirmi, ne t'apporti noia
Quello, che io son' per dirti.
L'alta cagion, che mi ritiene in questa
Cittade, e chi mandonne,
Senz'altro dirti è nota;
Opporsi all'vrto di ceruice altera,
Che il tutto può, che vuole;
Pur troppo è graue il fallo.
Egli null'altro chiede,
Ch'vnirsi in Santo nodo
Con la Reina tua di lui diletta;
Io perciò far', ben mille volte, e mille
Tentato hò il varco, e ritentato in vano,
E pur sauer douresti,
Che le ghirlande aurate,
Le clamidi, e li scetri
Ritrouar non si ponno in ogni loco.
E stolto, è cieco, è folle il Consigliero,
Che n'insegna schifar si largo dono.
Forse alcuno sarà, che del mio Rege
O die

Odia l'Impero, ò forse altro d'amore
Inuescato di lei, che non hà petto
Di pubblicarsi, ò crederò menzogna
Esser, perch'ella il seno
Ad'altri habbia promesso;
O pur, che sia nel Corpo suo deforme:
Se ad altr'amante, hà il core
Narralo, ch'io non curo;
Nè t'arretri, á ciò far vergogna, ò tema;
Perche sola non è trà le Donzelle,
Ch'habbino bello il volto,
Anzi pur, molte son' gibbose, e tronche;
E di velli bruttissimi coperte
Con vberi caprigni, e piedi storti;
E'n questa guisa haurem quieta posa,
Voi delle molte, ed'io lunghe fatighe;
Nut. Sentit'hò il tuo desiro,
A cui breue risposta
Darò qual si conuiene.
Saprai tù dunque, che la bella, e cara,
Di cui parlasti mia Reina, e figlia
Rege amante si gode.
Il più bello, il più vago,
Ch'occhio mortal rimiri;
I cui tesori immensi il ricco Ibero
L'Hermo, l'Idaspe, ò'l Tago
Portar non sanno, ò la feconda Argira.
Con quest'ella gioisce,
E i dolci suoi diletti
Sono di lei dolcezze.
Egli null'altro brama, che del seno
L'Ange-

L'Angelico candore,
E per darle caparra del suo amore,
L'apre di propria man l'eburneo petto,
E il cor le suelle, e nel pudico albergo,
Sede di quel bel core,
V'adagia, e posa il suo Celeste core.
E così dolcemente ogn'hora à gara
Fan saporito cambio di due Cori,
E nel soaue cambio, ella ridente
Pudica esser si vanta, ei tutt'ardore
In sen li mostra candido, e pudico;
E così gareggiando il Paradiso,
Ella si gode, ed'egli il bello, e'l vago
Dell'Angelico viso.

Tur. Scherzando fauoleggi, e in questa guisa
Vai tracciando Chimere.
Questo suo caro amante
Sotto à qual tetto alberga? oue soggiorna?

Nut. Soggiorna in ogni loco; e la sua Reggia
Soura ogn'aurato tetto hà ferma base.

Tur. Pien' d'ambage è 'l tuo detto;
Io ti richieggio; ou'hà costui l'Impero?

N. Ogni regno è suo regno, ed'è suo Impero.

Tur. Con nouello scherzar, con nouell'arte
La mēte mia n'intrighi; ou'hà il suo trono?

Nut. Ah' se le voci mie,
Ch'amante versa il core,
Tu ponderassi all'hor vedresti il Regno,
E la Sede stellata del suo Dio.
Ti basti dunque à far' ltornar l'impresa,
Ch'ella è già fatta sposa.

Al

Al tuo Rege dirai, ch'ad altra stella
Miri il Nauilio, suo, se naufragarsi
Non vuole; è tu più saggio
Cangia pensiero, e voglia.

Tur. Dunque di farla sposa,
E del Tebro mirar l'alta Reina
Al tuo dir più non curi?

Nut. Non oserai, ne men' breue parola
Dirle, per non turbar la sua beltade.

Tur. Almen potessi rimirarla in volto,
Perch'al suo Diuo aspetto
Porrei freno al desio; cangiarei voglia.

Nut. A pena io sua Nutrice
Mirarla posso, e fauellarle à pena,
S'ella pria non comanda, perche sempre
Sen' stà racchiusa in solitaria Cella,
Lodi cantando al suo diletto sposo.
Ma ferma Turcio ascolta;
Quest'è quell'hora à punto,
Nella cui loda il suo Celeste amante.
Attendi; ecco già sento
Le corde risonar', vicino e'l canto.

SCENA QVARTA.

Mostiola, Turcio, Notrice, Corimbo, e Getulico.

Mos. GIesù mio dolce ardore,
Che non prendete omai
Per amor tant'amore?

Altro

Altro non hò che darui
Per caparra d'amarui.
Cieco, e folle cor mio,
A che vaneggi? Ah crudo,
Mira Giesù, che nudo
Con le trafitte braccia
Ti dice: Tutt'à voi; me solo abbraccia.
Tur. Quest'Angeliche note
Della Reina sono? ò d'altr'amica
O seruente di lei?
Not. Ella, e non altri canta, perche seco
Nõ soggiorna altri mai, che il suo diletto.
Mos. O di rubini ardenti
Sacro Tronco bramato,
D'ostro sacro smaltato
Piega i tuoi rami; ond'io
Possa baciare in te morto il mio Dio.
Tur. All'armonia Celeste
Fuora son di me stesso, e temo inganno.
Not. Perche temer d'ingãno da quell'Alma,
Che non conosce inganno? [to;
Tur. Nõ più gorgheggia il sacro Cigno ama-
Chi n'ha furata al cor tanta dolcezza?
Di non più molestar questa Reina
Ti prometto, ò Notrice;
Tra tanto al mio Sighor spedirò carta,
E pregherollo à refrenar l'ardore,
Che il sé gl'auuãpa, e ad altre nozze aspiri.
Riserba in te quanto ne disse, e tutto
Per segretezza, e per ogn'altro fine.
Cor. Tutte mensogne son per nouo inganno.

Get.

Get. Taci Corimbo, taci,
Non ti fidar di sua pietà crudele.
Not. Hora, che fero mostro
Da noi partissi. Andianne.
Cor. Il tempio è quì vicino, e non si vede
D'intorno alcun Ministro:
Che si de' far? tornar forsi fia meglio?
Not. Nò, nò, ferma Corimbo. Ecco la corda,
Che fà sonar la squilla; tira, tira.
Cor. Ha dato il segno.
Basta non più, già sento il calpestio.

SCENA QVINTA.

Ireneo, Notrice, Corimbo.

Ir. ECcone, seruo humile, (to?
Della madre del sol; chi n'hà chiama-
Not. Vn'Ancella del Cielo
Supplice à voi ne manda, e chiede aita;
Ella hà sentito, che dal cieco Abisso
Canidia incantatrice
Hà disferrato i più maluagi spirti
Per lo suo danno, e sè ben ferma crede,
Che al corpo suo sarà Lorica, e Scudo,
La gran destra di Dio;
Le apporta nondimen grauoso affanno
Il sol pensar, che dall'orribil Maga
Per lei ferir s'offenda la Cittade:
E perche sente omai del suo martiro
L'hore

L'hore affrettarsi, brama fauellarui,
E quando tempo fia
Da voi venir per discolparsi l'Alma.
Ir. Direte alla Reina, che l'intatta
Sua fede serbi al suo diletto sposo;
Che non hà forza contro al Ciel l'Inferno,
Nè delle pene adombri
Per riposar nel Talamo del Sole.
Noi qui trà tanto soura i braci ardenti
Di Saba spargerem messe odorata,
E l'immenso Olocausto
Darem per lei. Tacita dunque vegna
Per via fuggir l'incontri
De sordidi Idolatri. Itene. Addio.
Not. Figlio mirasti in quel sacrato volto,
In cui dipint'è il bel del Paradiso?
Cor. Veddi vn certo splẽdor'negl'occhi suoi.
Ditene, chi son gl'altri,
Che dimorano seco entr'à quel Tempio?
Not. Tutti seguaci son del nostro Dio.
Cor. Tutti Christiani son; così mi credo.
Mà crederete voi,
Che di natura anch'essi
Non sentino tal'hora
Li stimoli pungenti?
Not. Han generoso il core,
Han ben'armato il seno
Di puro, e santo zelo;
Han per vsbergo il Cielo,
E per lorica, e spada
I digiuni, e le sferze,

Alle

Alle lagrime aggiunte, ed à sospiri
Dolorosi che esalano dall'Alme
In lor s'estingue ogni fetente ardore.
Cor. A così fero assalto
Vopo han' per certo del Celeste braccio;
E se alla pugna de' latranti Anubi
Resister sanno; chiamarò beato
L'inopia lor via più d'ogn'altro Stato.
E gran nemico il Demone dierno,
Grande il meridiano; e più'l notturno:
Troppo è gran bestia il Mondo,
E fera Tigre, ed Orsa
Volatrice dell'Alma
La morbidetta carne al senso vnita;
Ma sia com'esser voglia.
Not. Non dir così Corimbo, che dai segno
D'esser nemico della tua Reina.
Cor. Altro non vi dirò, ch'à me non lice.
Ponderi ogn'alma il fascio
Dell'atre colpe sue, s'aggiusti, e voli
Soura l'Olimpo poi, s'en' haurà forza.
Not. Troppo saputo sei. Credi Corimbo,
Che la versutia tua
Auanza di gran lunga gl'anni tuoi;
Proueda dunque il Cielo
Al precipitio tuo: Va innanzi, e taci.
C. Per ch'io n'ho detto il ver trouat'ho sdegno,
Come d'austero vin s'onge la piaga
Ogni più stanca Rozza
Zappa il Terreno, arrota il dente, e stride.
Not. Fuggi Corimbo, fuggi; ecco la Maga.

Cor.

Cor. Mirate come è brutta
O Strega, brutta, brutta.

SCENA SESTA.

Canidia sola.

C. Questi pomi odorati, e questi fiori
Non più veduti nell'Etrusco Regno,
Pur hor portommi il mio più fido, e caro
Amico Barberit, fin' da fanciullo
Che ma legato in picciol' cerchio d'oro.
Si n'insegnò la Genitrice mia
Di quest'arte maestra, e consigliera;
Che serbo appo di me cortese tanto
Al mio seruir, che s'io gli dissi corri
In questo Regno, ò in quello,
Ratto vi corse à volo.
Ed à volo tornossi al fianco mio,
Se fanciulletto il volli, ei di fanciullo
Si prese forma, e meco in ogni loco
Lieto sen' venne ogn'hora, e quei diletti
D'amore à me più grati, egli ne diede.
Fattami adulta poi,
Tocca tal'hor' da stimoli cocenti,
Quell'oggetto più vago à gl'occhi miei,
Ridente presentommi in vn momento:
Questo dunque congiunto al fianco mio
Sen' stà mai sépre, e quanto bramo, e spero
Per gradirmi ne mostra;

Egli come narrommi
Colse con la rugiada, e con le frondi
Questi pomi leggiadri, e questi fiori;
Ch'io stessa in vagheggiarli ho sõma gioia,
Son di vario color, di varie forme,
Di sapor, e d'odor soaui, e grati;
Ma questa lor vaghezza stà sì ascosa
Alle pupille altrui, Vedrassi solo
Dalla Reina, ò da più fidi suoi.
Eccomi son vicina
Al Regio albergo; gridar voglio in guisa
Di venditrice esperta.
A' bei fiori, a' bei Rami;
A' bei Pomi dorati; O Damigelle?
Verũn m'ascolta? inalserò la voce
A bei rami; a' bei fiori; a' pomi d'oro.
Ecco la Mercadiera, ecco le merci.

SCENA SETTIMA.

Croni, Canidia.

Cron CHe vendete ò Madonna?
Can. A' bei fiori, a' bei pomi.
Cron. O mercantiera vdite. Che vendete?
Non mi sentite forsi? Haureste à sorte
Nastri vermigli da stringere il crine?
Can. Sù mio fedel squoti veloce l'Ali,
E questa ricca merce,
Porta, ch'ella desira.

Tutto

Tutto quel, che bramate. Eccoui nastri
Ranci, vermigli, mareggianti, e persi;
Venite abbasso, ò figlia,
O pur' io vegno à voi?
O come ratto andasti,
E ratto ritornasti amico fido.
Cro. Con chi parlate, ò venditrice; odite;
Haureste trine d'oro
Da guarnimento per la mia Reina?
Grandiglie, e veli da coprirsi il collo?
Can. Sentisti Barbarit; corri volando;
Ecco trine dorate, ecco grandiglie,
Fido seruo, buon seruo, che veloce
Tutto sai far, ch'io bramo.
Cro. A chi parlaste? Doue è il vostro seruo?
Non veggio altri, che voi, sarete pazza,
O pur l'hauete in seno? Alzate gl'occhi,
Hauresti armille di coralli, e perle,
Origliere, maniglie, e cinte d'oro?
Can. Ancor questo le manca. Prendi il corso,
Sù fido mio, e le più ricche merci
Porta, ch'allettar ponno vna Donzella;
Eccoui granatini, eccoui perle,
Origliere, monili, e cinte d'oro,
E mille d'ogn'honor pregiate gemme.
C. Ch'hauete in quello scrigno? in quell'in-
Apritelo mostratelo; son forse uolto?
Cerchietti d'oro, Auguglie, ó pur gioielli?
Can. Tutto ciò, che bramate. eccoui ancora
Drizza crini d'Ariento
Zibetti, Belgioi, Muschio C[illegible]zenze.

Scendete sù. comprate.
Cron. Io torno adesso; corro à darne auuiso
Alla Reina mia, fermate. Io vegno
Can. Spediteui, ch'omai partir conuiemmi.
Questa vaga Donzella
Hà desio di comprar, si come tutte
Sogliano le Damigelle, ma le manca
L'Ariento, e l'Oro, o pur la sua Reina
Non vuol, che scenda, e forsi ha preso sde-
Ch'ella meco fauelli. (gno.
Cron. O venditrice, la Reina è in cella
Col suo bramato sposo, non vuol nulla.
Vegn'hora, ohime, che dura cosa è questa,
Seruire à Prencipesse. Addio Madonna.
Can. Opra pur quanto sai con le tue preci.
Io vincer voglio, e se da lacci miei
Ten' fuggirai, di pur, che sarai prima.

SCENA OTTAVA.

Laerte, Aruntio, e Canidia.

Laer. ECco, che pur alfin nel crudo mostro
D'Auerno incontrerommi.
Ar. Se t'aggrada, ò Laerte il mio Consiglio
fuggiam' l'orrido aspetto di costei.
Laer. Ed haurà forza in me viltà seruile?
E non dourò tentar per la mia Donna
Qualunque impresa dura?
Horsù co[illegible]gno amico;

Ecco

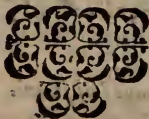
Ecco de boschi orribili, e fetenti
Vscita al sol l'inferocita Tigre.
Ferma Belua infernal; ferma Canidia.
Can. Chi sei, che tan'ardisci?
Oue apprendesti il nome?
Non son belua Infernal, non son Canidia;
Attendi all'opra tua, segui il viaggio.
Laer. Hauesti à sdegno forse, che di belua
Ti diedi il brutto, e meritato nome?
Can. A sdegno sì, perch'io non son' Canidia,
Ne come à te risembro, hò il cor di fera.
Mirami in volto. Errasti. Doue mai
Vidder me gl'occhi tuoi?
Laer. Ecco, che vil timor l'adombra il Core;
Non se' tu quell'incantatrice ria
Venuta à desolar questa Cittade?
Can. Fallisti. Io Maga, sono incantatriec?
Laer Canidia io non pensai di farti oltraggio;
Ancorch'à me sia noto il tuo desiro;
Ne il pensier di colui, che quà ti spinse.
Hor s'appo te del chiaro sangue mio
Viue memoria ancor, e se i Romani
Hauesti amici tuoi, ne' più verd'anni
Saprai, ch'io son Romano; e la mia stirpe
Vede anco i Simulacri al Campidoglio
De gl'Aui suoi, de' suoi vetusti Regi.
Se brami dunque il fine
Lieta goderti di tua vita. Attendi.
Pondera il detto mio.
Voglio, e comando, se le calde preci
Non vagliano appo te, che dall'impresa

Incominciata tu frastorni il piede;
Perche non gionge à quel sacrato core
L'arte tua vergognosa, e mensognera.
Cangia pensier Canidia, che l'Impero
Tanto ti pregiarà, quanto dell'opra
Tua seruirassi; e poi questa Cittade,
Come scoperte haurà l'odiate frodi;
Prigioneratti, e doneratti à morte.
Io già fermo hò il pensiero
Di saluar la mia Donna,
E te di scacciar via da questo Regno;
O ver con questo ferro
Con giusto sdegno trapassarti il seno.
Can. Chiunque sii dalle tue voci apprendo,
Che pargoletto sei, ne di Canidia
Ignota al tuo saper, conosci il vanto.
Ma perch' osasti vantatór fanciullo
Nomarti Caualiare di tanta stima.
E di tanto coraggio? Io son Canidia.
Ar. Scopre il viso Laerte, perch'il ciglio
S'increspa di Megera, e i negri denti
Stridano, ed atra bocca
Spuman l'immonde labra.
Laer. Se Canidia sei tù, son'io Laerte,
E qui venuto à farti cangiar voglia.
Can. Sarai tù Gioue forse;
O del Cielo altro Nume? il mio pensiero
Cangiar non voglio: cangia tù pensiero,
Perche del ferro tuo
Non hà timor Canidia.
Ar. Laerte assai dicesti; prendi auuiso,
Ch'-

Ch'ella ti diede. Troppo son dispari
L'armi tue; l'armi sue.
Laer. Io partir, s'ella pria con giuramento
Nella sua stige distornar l'impresa
Non mi promette, non fia ver già mai.
Can. Inerme, e stolto sei. Taci fanciullo.
Laer. Io pargoletto, e stolto? Eccoti il ferro
Ecco la morte tua. Cangia pensiero.
Can. Cangia tù l'intelletto, e furibondo
Taglia pur quanto sai col brando nudo;
Io qui ti lasso al tuo furore in preda.
Tu suo fedel, le rare sue prodezze
Attendi. Io di qui parto,
Per ritornarui poi quando sia vopo.
Ar. Laerte, ahime! che fai? tu vibri il ferro
Contro all'amico tuo?
Ferma Laerte; ferma à che vaneggi?
E non t'auuedi, ah cruda
Tigre rabbiosa di si sgraue scherno,
Che premio haurai? aspri tormenti, e pene.
Ah; che ferisci il vento.
Ferma caro Laerte.
Muraglie queste son; L'orribil Maga
Di qui partissi. A che schermisci in vano?
Laer. Prendi Canidia questa punta al Core.
Cadesti al primo colpo? Ecco la testa
Dal busto ti recido; eccoti il brando
Che ti trapunge il seno, ed apre il varco
Alla brutt'alma; e la sommerge in Lete.
Hora che morta giace; L'ombre ancora,
Ch'ella dischiuse spingerò nel Centro

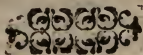
Del tetro Abisso lor. Rimanti in preda
De' più rapaci tuoi notturni augelli;
E tra rabbiosi denti
Di crude Belue, e di latranti Anubi.
Ar. Ah cieca ingannatrice,
Mutatrice bugiarda dè gl'Imperi,
Rigida alla pietade,
Precipitosa sempre.
O mio Laerte; oue ti spinse Amore?
Che diranno hora i genitori tuoi,
Ch'auidi son ogn'hor del tuo ritorno?
O pargoletta Ilia gentil, che speme
Haurai più tu del tuo gradit'Amante?
Qual'ardir fia di me, se lasso esangue
Il caro tuo Laerte
(Oh Dio) potessi almeno
Ritrouarlo, e fermarlo, acciò morendo,
Se non di Marmi pretiosi, almeno
Dar gli potessi pouerella Tomba.
Eccolo; ohime, che spaurito torna,
Oue lo spinge il magico furore.
Hà denudato il capo, e l'aureo Crine,
Ornamento gentil' del suo bel volto.
Inculto stassi, e rabbuffato in gruppi.
Perduto hà il ricco suo manto dorato.
Ohimè squarciato ha'l seno,
E d'ogn'intorno vibra il ferro nudo,
E freme, e fere l'Aura, e i duri sassi
Incide, e non s'auuede. Il furor pazzo
Lo sferza, e sprona, e non ritroua posa.
Ritenerlo oserei, ma qual' fia braccio,
Che

Che di frenarlo batti?
Sacrati Numi; Voi, che sù dal Cielo
Miraste opra si ria, prendete omai
Quella, ch'à voi si vien giusta vendetta.
Ecco, che langue furioso, e stolto
Garzoncello il più vago,
Che mai vedesse alle sue sponde il Tebro.
Che farò dũque; ahi lasso! In preda al duolo
Errando intorno andrò, finche per pianto
Distillandosi il cor, n'arrechi morte?

Il fine del Terzo Atto.

CHORO

Briarei
Delli Dei,
Non Pauentano li strali,
Per ch'alteri
Dell'Imperi
Han di stige Armi fatali.

Non è morso,
Che dal corso
Li ritardi, e li raffreni;
Ma sbrigliati,
Auenenati,
Atri Fanno i di sereni.

Crudo Anubi,
Denze Nubi
Gli disperdino in eterno;
E dal foco,
E dal loco
Si distillino d'Inferno.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Conſigliero, Notrice, Corimbo.

Conſ. COm' vſeran la forza, La Cittade
Vſerà forza anch'ella, e ferro, e foco.
Non v'adombri viltà, perche il Senato
Ferm'hà il pẽſier, che s'egli õdeggia, ò moue
Vn ſol cenno di forza,
L'Arme ſi prenda, e in mille pezzi, e mille
Il ſuo corpo ſi sbrani; ed alle fiamme
Si doni in preda, e le ſue polui al vento,
Ed egli ſia l'eſempio
De Miniſtri de Prencipi ſourani,
Ch'vſar non ſanno à tempo
La Regia maeſtade.
La ſua folle alterezza
E diſcouerta à pieno: E s'egli ingrato
Non emenderà il fallo; ma ſuperbo
Preſenteraſsi armato,
Sii pur ſecura, e credi

Che

Che morto lo vedrai, pria, che il penſiero
Sordido eſeguir poſſa.
Ritorna dunque, e le ferrate Porte
Racchiude e ſerba; acciò, ch'egli improuiſo
Entrar non poſſa. Andren penſando intãto
Di tor via queſta fera, acciò la Plebe,
Che ſieme, e rumoreggia
Per odio, non s'inalzi alla vendetta,
Se non quando di noi ſentirà il cenno,
Sò, che la Maga prima, ch'all'Orizzonte
Dell'Eſpero ſi tuſi il maggior lume,
Al Palagio darà l'vltim'aſſalto.
Partirò dunque. Attendi.
Vedrai che'l piè fuor della Regia ſoglia
Ella non moua, acciò l'occulte frodi
Poſſa ſchiuar; E tù ſerbati à mente
Queſto conſiglio, e de gl'euenti poi
Laſſa la cura a noi. Rimanti. Addio.
Not. Dal fido tuo conſiglio
Non partirò; Sù via Corimbo. andianne.
Per dirne al Santo, che da lei ſen vegna.
Cor. Che ſi dè fare; vn'altra volta al tempio?
Not. Non te lo diſsi; A ritrouar quel Santo.
Cor. Coſtume antico: Ogni ſegreto quelli,
Che ſembran' Santi in viſta;
E quanti Santi ſon' con queſto Santo?
Not. Il numero di lor non ſaprei dirti,
Cor. Ma ſe pur molti ſon', così mi credo:
Stan tutti ad vna Menſa?
Not. A che ſaper tant'oltre?
Cor. Feliciſsimo ſtato, aſcoſi, e ſoli

Go-

Goderfi in Terra il bel del Paradiso
Con ferma, e certa speme
Di goderlo, e fruirlo ancora in Cielo.
O quanto è dolce Dio,
Ch'offes' ogn'hor da fidi serui suoi,
Con vn sol dir mi pento,
Con vna lagrimetta, ed vn sospiro,
Ch'esalando dal cor sen' voli à gl'occhi
Pioggia di soauissima rugiada
Delle sue gratie auuenta, e d'ogni colpa
Con indulto d'amor gl'asterge l'Alma.

Not. Dicesti è ver, ma quella dura asprezza
Di penitenze atroci
D'aspri digiuni, e Croci?

Cor. Null'altro vi dirò; fin qui vi basti.
Quell'Argo eterno con suoi raggi eterni
Col suo Celeste intuito rimira
Eneto gl'Abbissi ancor; sia pur occulto,
O mascherato il fallo,
O di Simia, ò di Volpe habbia il mantello.

Not. Corimbo il così dir m'apporta noia;
E per quanto discerno tu se' lungi
Dal vero porto della tua Salute.

Cor. Tal crede esser vicino al viuo sole,
Che più lungi è di mè nel freddo Inuerno.
Non basta esser'in volto
Squallido, e magro, e cinger sacco, e corda,
E dentro al seno hauer sordide voglie
Vegghila pur'il Ciel, ch'à me non lice,
Che fanciulletto sono, altro ridirui.

Not. Assai dicesti. Hor taci.

Cor. Lassatemi anche dir cara Nutrice.
O quanti son, che per fuggir dal peso
De tributi de' Regi, e dalle pene
Di Parricidi, e Stupri
Con canape ritorta
Cingano i lombi, e con acuta sferza
Cacciano fuora il sangue
De gl'omeri, che dianzi
Portaro il peso di furate merci.
Not. Questo è valor primiero
D'vn ardente desio;
Lassar l'antiche colpe
Per volarsene in Cielo à veder Dio;
Non più, non più Corimbo.
Eccone gionti omai. tira la corda.

SCENA SECONDA.

Ireneo, Notrice, Corimbo.

Ir. Sia gloria al sõmo Dio, chi ne domã-
Not. La mia Reina, e vostra. (da?
Ir. Ed hà gradito me di sua presenza?
Not. Rimase in Cella. A voi vegn'io per lei.
Ir. Chi ritardolla; Oh Dio? Che nouitade?
Not. Nouità di periglio, e di timore;
Perche non si riman l'empio Tiranno
D'insidiar la Verginella sacra.
Ella veder vi brama.
Ir. E sempre seco il suo diletto sposo:

A che temer, s'ha per custode Dio?
Se di cibo, vien meno, egl'è il suo cibo
Se la sete l'infiamma,
Egli è la fonte sua perenne, e chiara;
Se i raggi suoi la Notte adombra,
Lume le presta il suo viuace Sole.
Argo immortale è Dio,
Che il tutto scerne, e mira.
Aligero sublime in ogni loco
Scorre veloce, nè però dal loco
Egli diparte mai; ma in ogni loco
Tutto si troua, e non diuiso in parti,
Entro alle cose tutte alberga Dio.
Soura alle cose tutte assiste Dio;
Perche del tutto ei tien Corona, e Scetro,
Chiaro splendor di sempiterno raggio
E questo sol, che non conosce Occaso.
Andianne dunque ad honorar l'eccelsa
Regina, e sposa à Dio
Cor. Notrice. Ohime: chi veggio?
Not. Quest'è il feroce Barbaro homicida.
Ir. Fugga da voi la tema. Egli sen viene
Per disfogare in me lo sdegno, e l'ira.

SCENA TERZA.

Turcio, Ireneo, Notrice, Getulico, Bargello, e Corimbo.

Tur. TV distornar ti vanti il mio desiro?
Qual traesti mercede

Si-

Simulator bugiardo?
E tù stolta Notrice ancor gli credi?
Mira quel volto mascherato e brutto
Di sforzato pallor; Egl'entr'al seno,
Che pudico ti sembra,
Di sozzo amore auuampa:
Mite si mostra, ed'hà velen racchiuso;
(E quasi simulacro)
D'alga ripieno, e di minuta ariste.
Huomo eccelso apparisce, mà nel core
Altro non hà, che vanitade ascosa.
Hor via sù mensognero,
Ingannatore di semplici Donzelle.
Vanne spedito, e corri,
Et opra sì, che sposa
Diuegna del mio Rè quell'Angeletta,
Che deuiasti tù con fr di ascose;
E se ciò negherai, serrata Tomba
T'inchiuderà: caparra del tuo fallo.
Ir. Idolatra superbo. Dunque ardito
Tanto sarai, che i Serui di quel Dio,
Da tè non conosciuto
Oserai prigionar trà duri lacci?
E spauentar quel core
Ch'altro non brama, che versare il sangue
Per amor del suo Dio?
Vaneggi, e non t'auuedi, le ritorte
L'aspre Catene, e i ruuidi sembianti
Ricche gemme saran. Comanda, ò stolto
A'satelliti tuoi, che di tormenti
M'affliggono ad ogn'hor; perche le piaghe

L'atre

L'atre percosse, e l'orride ferite
Saran ostro del Ciel'; pompa del Cielo.
Tur. Cesseran le parole, quando il ferro
Ferirà, suenarà, scaccierà l'Alma.
Ir. Apportarà il tuo ferro
Rara dolcezza all'hor, che sia più crudo.
Ter. Frena l'ardir; depon la tua follia,
Consiglia la Reina à farsi sposa.
Ir. Ella è già fatta sposa Imperatrice.
Tur. Non diss'io, che vaneggi? come sposa,
Se fuggitiua stassi, e sempre ascosa?
Ir. Ch'ella sen' vada sopra à Carro aurato
Trionfatrice al Tebro,
Ciò far diuieta il suo Celeste amante.
Tur. Questa dottrina tua così superba,
Sarà cagion, che sotto à crudo ferro
Cada negletta la sua gran beltade.
Ir. Non è superba, nò quella Dottrina,
Che dianzi risonò da queste labra,
Nè mia chiamar si deè, che roca Tromba
Son'io di lui, ch'alla mia rozza lingua
Il cor n'addita, e insegna:
E quei tormenti atroci,
Che ne prometti tù, saranno all'Alma
Gradito, e soauissimo respiro.
Not. Sono discordi al detto tuo primiero
Queste minacce tue;
Ne promettesti pace, hor così tosto
T'obliasti al diletto,
Che dal soaue canto
Della Reina mia pur'hor prendesti.

Tur.

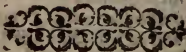
Tur. Promessi (è ver) di mitigar lo sdegno
Del mio Signore, e gli ne diedi carta
Per veloce corrier; ma più veloce
Altro ne gionse, e disse;
Ch'ogn'arte, ogn'opra vsasse
Per trar nel suo desio questa Reina;
E s'ostinata al suo voler proterua
S'inaspra, e indura, ch'ogni forza adopri,
Ogn'insidia, ogni frode, e al fin la morte
Le doni. Questo dunque sia l'auuiso
Per fuggir da perigli. Itene dónque
Con questo vostro, e l'Inclita Reina
Piegate al voler nostro.
Ir. Sono i consigli tuoi fiati d'Auerno.
Al tuo Signor dirai, che la Donzella
Ch'ei brama, ad altro Amãte hà dat'il Cor
Apparecchia pur tù torméti, e pene, (re,
Che per timor dell'aspre tue minacce
Romper non lice la promessa fede
Al Rè de' Regi, Sposo, Amante, e Dio.
Not. Potrò di nuouo dirle
Quanto bramasti tu; se bene al vento
Sparse sen fuggiran le mie parole.
Tur. Con questa speme partironne: addio.
Get. Prouedete, ò Notrice al vostro scampo.
Ir. A me fuggir non lice; ch'al mio fianco
Armata sempre stassi alata schiera
D'Angelici Guerrieri.
Itene voi Notrice, e da mia parte
Direte alla Reina, che contento
Haurò di seco fauellar. Andate.

Not.

Not. Vienne meco Corimbo

Cor Ecco, che vegno. Caro Padre. addio
A riuederci poi nell'altro mondo

Ir. Giesù Motore eterno,
Alla cui destra appoggia ogni mia speme;
Datemi per seruir vostra beltade,
Solo col guardo, aita.
Sento, ch'omai s'appressa il mio martiro
Da me bramato, e desiato tanto.
Non dilungate i vostri ardenti rai
Dal mio penar; E s'a tormenti atroci
Vagillerà quast'alma,
Accorretene voi col vostro sguardo;
Voi sete la beltade
Vnico speglio dell'eterne menti.
Voi sete il viuo raggio,
Che presta, e luce, e vita.
Alla Chiesa nascente.
Ecco pur gionta, e l'hora,
Che la Tigre crudel vuol del mio sangue
Abbeuerar le fauci.
Ecco il dolce martiro;
Posa del mio desiro;
Serenatemi il cor col vostro lampo.

Bar. Fermati seduttor; và prigioniero
Prendetelo, stringetelo, e tra ferri
Riserratelo à fin, ch'ei non sen fugga.

SCENA QVARTA.

Notrice, Corimbo, Croni, Canidia.

N. COrimbo qui ti ferma, aspetta il Padre;
Ne ti partir, fin ch'ei nõ giũge: In tãto
Della venuta sua darò ragguaglio
Alla Reina, che dubbios'aspetta.
Cor. Aspettarò s'ei non indugia molto.
Not. Oh Dio, che veggio: fuggi;
Questa è la Maga, fuggi,
Entra Corimbo in casa.
Cron. M'affaccio alla finestra:
Entrate Padre, entrate.
Egl'è partito. Non si vede in strada.
Can. A bei nastri. A bei fiori.
Ecco le tele candide; Ecco Bisso.
Cron. Signora vegno adesso. Nõ v'è il Padre.
Can. Chi compra, ò Damigelle;
Ecco Coralli, e Perle;
Ecco ricco monil d'oro lucente.
Cron. Signora nõ v'è il Padre, vel'hò detto.
Can. Questa fanciulla ritirossi indietro;
Non hà sentito forse.
Ecco pregiate gemme;
Eccoui merci scelte à prezzo humile.
Cron. O come belle sono; O venditrice;
Che prezzo date al ramuscel di fiori
Per adornar le tempie, il sen, e'l crine?

Can.

Can. Qual più vi pia e: horsù scendete figlia;
Cron. Che vagliano que' veli
Di seta tinti in porpora? Che pregio;
Date alla filza di que' bei coralli?
Can. Il prezzo sarà vil', la merce rara.
Cro. Signora, ohime, che strana cosa è questa;
Non può soffrir, ch'io parli. Vegno adesso.
Can Questa Donzella si prende diletto,
Di nomar, e mirar' queste vaghezze:
Ma pouella in seruitude altrui,
Satiar non può la pargoletta voglia.
Cro. Sign. oh Dio, che pena. Come in cella
Non son cō lei, sempre ne chiama, e sgrida.
Haureste à sorte da stringer la chioma
Retini d'oro, e strigili d'auorio?
Can. Tu senti Barbarit: corrē, e ritorna;
Ecco quanto bramate;
Horsù venite à basso.
Cro Io scender'alla porta? Ah brutta strega,
Maliarda bugiarda, le tue frodi
Son discouerte omai.
Rimanti dunque Incantatrice ria.
Trà spirti tuoi d'Auerno; e nel tuo Regno
Corri à goder dell'opre tue la pompa.
Can. Non ti sdegnar' spirto gentil: aspetta.
Aspetta Barbarit; tù tremi? Aspetta,
Che ne vedrai vendetta:
Io beffata? io schernita
Da semplice fanciulla? e questo oltraggio
Dourà soffrir' Canidia?
Venghino a' detti miei

L'om-

L'ombre più crude, ch'altre volte à gara
Han debellate le Cittadi, e regni;
E tu, via più d'ogn'altro,
Barberit fido mio
Prendi sembianza, e volto
Di spauentoso mostro
Di color tetro, e con le corna adunche
Occhi, e bocca di brace;
E queste merci à volo
Cola riporta, oue dalla tua mano
Rapite furon, e ratto à me ritorna:
E dalle horrende, e spauentose grotte,
Altri al pari di tè compagni eletti
A me conduci. Io qui t'aspetto; Vola.
Pronti al comando mio
Venist'Amici cari,
Dall'opra vostra l'honor mio s'estolle.
Entrate, ecco il Palagio, in cui soggiorna
Quella Reina, al mio pensier rubella;
E di sibili horrendi, e di mugiti
Riempite ogni loco; acciò per tema
Ella sen' fugga. Entrate.

SCENA QVINTA.

Mostiola, Canidia.

Mos. CAre spine pungenti,
Che il mio GIESÙ feriste,
E d'ostro sacro l'Oceano apriste:

Perche

Perche non trafiggete
Anch'il mio cor se così dolci sete?
Rugiadose pupille,
Viui raggi di stelle
Pallide sì, ma nel pallor più belle;
Riscaldate l'orrore,
Di questo petto asserenate il core.
Can. Canta l'alma Sirena.
Ah dolce suono; ah canto,
Ch'à voglia tua fai spauentar l'Inferno.
Mos. Bocca tromba del Cielo,
Predicatrice eterna,
Dello splendor, della beltà paterna;
Fulmina i sacri accenti;
Ed à ribelli tuoi cresci i tormenti.
Can. Ah, che il più fido mio
Rugge, e riuolge in me suo fero sguardo.
Mos. Mani eburne, ch'in giro
Mouete, ancorch'affisse,
Erranti stelle, e fisse;
Fulminate li strali
Soura i seguaci dell'Autor de' mali.
Can. Ah, ch'ogni accento delle sacre labra
Mi punge il core, e sento omai vicina
Al mio fallir la meritata pena;
E dell'Orco Infernal l'orride fauci,
A deuorarmi aprirsi.
[Mo]s. Santi piedi amorosi,
A cui l'onde fugaci
[D]ieder (senza bagnarsi) ardenti baci;
[E]cco io vi bacio le sacrate piante;

E vi ribacio le sacrate piante;
Piaga del sen' acerba,
Che versasti dal core
Ampio torrente di celest'amore;
Apret', e lassa, ch'io
Ebra estingua l'ardor del petto mio. (dos
C. Hai vinto; hai vinto; Horsù perisca il Mõ-
Dirupi il Ciel, s'io nelle fiamm'auuampo;
E voi del tetro, e nubiloso albergo
Ministri eletti, al mio penar', (venite)
Oue eterno è il dolor', mortá ogni speme,

SCENA SESTA.

Notrice, Corimbo, Croni.

Not. QVando l'ombre d'Auerno
Di spauentosi stridi
Turbarono il Palagio. Dinne ò figlio,
Oue ti nascondesti? Oue fuggisti?
Cor. La fenestra lo sà, che nel giardino
Precipitar mi vedde.
Cro. Io doppo alle cortine
Del Gabbinetto della mia Reina
(Che genuflesso' al suo Signor auanti,
Quasi Cigno vicin' all'vltim'ora,
Cantaua gl'Hinni sacri, i sacri carmi)
Spaurita m'ascosi.
Cor. Turbossi la Reina à quel fragore?
Cro. Guarda nò, ma piangendo

Gl'occhi inalzando al Cielo
Parue dicesse: O Dio,
Siate custode voi del petto mio.
Not. Oue s'ascose il venerabil Padre?
Cro. Io non intendo: so, che alla Reina
Veruno auuicinossi.
Not. Non ti disse ella, che tu lo chiamassi.
Cro. Si ver; tirai la corda. Alla finestra
Apparui, e non lo veddi,
Ou'egli andasse, non saprei ridirui;
Vdii solo vna voce
Dicente: O Giesù mio,
Datemi aita al fin del mio Martirò.

SCENA SETTIMA.

Aruntio, Notrice, Croni, Corimbo.

Ar. PErisca il giorno in cui primiero il pie-(de
Posai tra queste mura;
Oue si vedde mai si crudo scempio?
Ed è pur ver', che sotto à questo Cielo
Tal s'ode crudeltade?
Vn empia Maga al più leggiadro, e saggio
Garzon, che mai cingesse in Campidoglio
Aurea pretesta, ò brando,
Hà tolto il senno sol, perche egli amante
Honorar' volle il suo bramat'oggetto.
Misero; che far deggio? Il caro Amico
Furioso sen' corre, e non ha loco,

Ne per lui veggio ſcampo, che l'iniqua
Incantatrice tra le fiamme ardenti
Nel puzzolente baratro ſoggiorna.
Onde ſanar l'auuenenata piaga
Quella mano nòn può; che il colpo diede
Alla Criſtiana fede:
Appoggerommi dunque;
Ma doue andrò per ritrouar miniſtro
Di queſta ſacra legge; ſe tra gl'antri
Tutti ſen' ſtanno aſcoſi?
Not. Gioia pregiata forſe
Perdut'haureſte, che dolor ſi graue
V'ange, e martira il core à
Arun. Perduto ho ilmio ricchiſsimo teſoro
Il fido amico. Il mio Laerte. Ah cruda
Ah! Perfida bugiarda.
O Laerte, ò Laerte,
Quale Amor ſi cocente
Ti ſpinſe in queſto Regno?
Ah ben lo sò; quella Celeſte Immago
Sempre da te bramata, e mai da g'occhi
Tuoi conoſciuta, che ſe tanta luce
Haueſſer rimirato, haurei men doglia.
Not. Forſe immatura morte,
Hà rotto il nodo d'amiſtà ſi cara?
E raggi di beltade
Traſſero à forza dall'algoſo Tebro
L'amico voſtro? Oh che beltà crudele.
Arun. Beltà cruda non già; ma ſi Celeſte,
E degna ſol, che la vagheggi il Sole.
Not. E dentro à queſte mura
Tanta

Tanta beltà s'aſconde?
Diſuelate il dolor, frenate il pianto.
Arun. Poiche pietoſo inuito
Ne date; eccone aperta la cagione.
Il giouanetto illuſtre
Rapito venne al grido
Della ſuprema Angelica beltade
Della Reina voſtra;
E incognito più fiate all'aureo tetto,
In cui ella riposa,
Raggirossi bramoſo
Di mirarla, ò ſentirla;
E nel vagar ſouente
Per la Cittade, le penſate frodi,
E lacci teſi all'vnica Fenice
Inteſe, e diſturboſſe
Il magnanimo core; e all'hor più quando,
ſentì, che Strige l'intricati ſtami
Orditi hauea; onde ei dal chiaro ſangue
Stimolato, e d'amor, fiſſe il penſiero
D'occidere, e ſcacciar la brutta Erinne.
Ma la Maga crudel; ch'il Garzoncello
Baldanzoſo conobbe, e troppo ardito
Inuiperiſti, e i veleno ſi carmi
Sciolſe, e ſnodò la viperina lingua;
E diſſe, ò troppo di te ſteſſo amante;
Infuriato andrai,
Sin che il perduto ſenno
Colei ti renda, che dall'arte mia
Saluar voleſti, e torla dall'incanto.
A queſto dir, quaſi dell'empia Dite

I negri h bitatori haues'in seno,
La man si pose alla sinistra coscia;
E diè di piglio al brando,
E percotendo hor questa parte, hor quella
Col ferro nudo in man sen corse a volo:
Supplice, dunque, vegn'alla pietade
Di questa Dea mortale;
A cui gl'Arabi odori
Spargerò soura l'aere,
Se gratia impetrarò per sua salute

Not. Se il cor fauella il vero
Defraudato di noi, non sia il desio.

Cro. Cara Notrice. Andianne;
Che si dee far in strada? i negri spirti
Scorron per la Cittade.

Cor. Veggio ver noi sen' vien quasi volando
Huom, che sembra fuggir colmo d'affanno

Ar. Fermate; a che temer? sentirem' pria
Ciò, che porti costui, che si veloce
Sen vien, quasi piangendo.

SCENA OTTAVA.

Nuntio, Notrice, Aruntio, Croni, e Corimbo.

Not. O fera crudeltade;
E il Ciel, lo soffre, e tace?
E lo sente, e lo vede?
E diuenuto bronzo? non prouede

Alli

Alli ſcherni, alle ſtrida
De miſeri innocenti? E tu Cittade
Nel tuo ſen vedi il ſangue, e ſorda, e muta
Ancor dimori? e queſt'eccelſe Mura,
Ch'intatte, eſſer ti vanti,
Non hai ſicure? vil ſoldatello ardiſce
Prigionar, donar morte,
Introdur fellonia, notrirti in grembo
Le Eumenidi ſteſſe?
Io dirò ben', che ſia del tutt'eſtinto
L'alto ſplendor in te de gl'Aui tuoi,
Se a queſta pupilletta,
Non porgi aita, mentre ella ſicura
Eſſer ſi crede ſotto all'ombr'amica
Delle grand'ali tue;
Che diranno dell'Enotria
L'altre Prouincie altere?
Affermeran' che il grido
Sia folle, e menzognero
Delle grandezze tue, caduto è il vanto.
Alla Città Reina
Diran del più bel regno,
Ch'entro alle verdi ſponde
L'Adriatico inchiude, e il Mar Tirreno.
Che non ti ſuegli omai? Che fan gl'Eroi
Del gran Senato tuo? Perche tra ferri
Non s'incatena il barbaro Homicida?
E ſeco por l'ineſorabil Maga?
Sin che l'alme fetenti;
Scendin' entrambe alla tartarea ſede
Not. Saggio Nuntio gentil, qual nouitade

Improuisa ti spinge in questo loco?
N. Honor mi spinge, amor mi sprona, e sferza,
E perciò corro, e grido,
O fanciulla real, quando il martiro
Saprai del tuo fedele,
Al pianto tuo chi saprà porre il freno?
Chi raccorrà la trasformata pioua
Delle lagrime tue, de' tuoi sospiri?
Chi conterà i singulti,
Che incatenati l'vn coll'altro à gara,
Mandarà fuora il cor sonanti all'aura?
Not. Ah, che al tuo dir presaga
Del mio gran mal diuegno.
O figlia, ó figlia: ohime.
Arun. Disciogli il gruppo omai,
Suiluppa la cagion' di tanta noia.
Nunt. Chi ne daria di voi certa contezza
Della Notrice di quella Reina,
Che qui sen' venne per fuggir dall'ira
Del Regnator dell'Esquilino colle?
Not. Quella, che cerchi tù, non è già lungi.
Son' io di lei Notrice.
Nunt. Il Ciel gioia t'appresti assai più lieta,
Di questa, che io t'arreco.
Turcio crudel, che di nocente sangue
Si pasce, e nutre ogn'or, dalle Catene
Comandò disferiarsi vn' prigioniero;
Alle cui mano intorno
Riuolte al tergo canape ritorta
Duro laccio stringea
Lo spingono i Ministri, ei lieto soffre

Gl'-

Gl'insulti, tace, e ride, e mira il Cielo.
Gionto gli parla il Barbaro, e con voce
Superba dice à lui. Son' ancor dome
Le forze tue? Hai pentimento al fallo?
Da questi duri lacci
Brami homai dislegarti? ò pur vorrai
Versar' il sangue, e terminar col ferro
Quest' vltimi anni tuoi? libra il mio detto;
Raffrena l'alterezza
Di questa Principessa; e le tue preci,
Che solo han loco in quel pudico petto,
Habbino voglia ancor di farla sposa.
Egli allor sorridendo, alza le luci,
Il Ciel rimira, e tacito dal Cielo,
Chiede l'aita; indi si volge all'empio
Tiranno, e dice. Ah; che vaneggi ò stolto?
Le forze mie non pregiano i torméti;
Chiami fallir il mio,
Mentre del sommo Dio
Predico le grandezze?
Mentre, che io son custode
Dell' vnica beltade
Della Sposa di Dio?
Folle mille, e più morti
Soffrirò per amarla.
Ignaro sei: mille Reine, e mille
Le sono Ancelle; e s'ella veglia, ò dorme
I Cigni dell' Altissimo Meandro
All' Armonia di sinfonia Celeste
Fan dolce risonar l'aer d'intorno.
Alla sua Chioma aurata,

Che ſparſa, e inconta ſtaſsi,
Per più vaga moſtrarſi al ſuo Diletto,
Mille ſono Angiolette,
Che volanti, e ridenti
In mille gruppi, e mille
Induſtrioſi, e rigirati giri
L'intrecciano, e di fior vermigli, e perſi,
Le fan ricca ghirlanda;
S'ella, Scetri, e Corone,
Deſira; vn guardo ſolo
Di quegl'eterni lumi
Le moſtra il bello, e il vago d'ogni Impero
Ah che dũque t'affãni? Ah che pur tẽti
Sù, sù vibra il tuo ferro;
Ceraſta Aſpido Crudo;
Eccomi inerme, e nudo,
Venghino dal tuo Rege
Falangi, e ſchiere armate, e la Donzella
Furino a forza; vegnia il Rè del Thebro,
E de ſuoi Regni alteri
Repreſenti la pompa, e perarello
Faccia a' Regni ſublimi
Del ſuo Celeſte Spoſo.
Io sò, che dirai poi
Caduchi, e frali ſon, poluerì all'aura,
Negri carboni, fauole, e chimere,
Sterili nubi, atre fantaſme, ed ombre
Queſti beni mortali;
Di cui tanto ti pregia, e ſtima il Mondo.
E troppo dolce Dio, troppo ſuaui
Sono gl'ampleſsi ſuoi:
Depon

Depon la speme omai,
Schernito sei; ritorna al tuo Tarpeo,
Acciò la man potente,
Irata in te, non scenda. E qui si tacque,
Ruggendo allor' superbo
(Quasi Leon ferito) al sacro volto
Con fero artiglio, e venenoso morso
Del prigionier s'auuenta, e l'vrta a terra.
Egli (ridendo) il mira, e con suo sguardo
Tutto amor lo minaccia, ed ei più crudo,
Comanda all'hor da canape inalzarsi
Con le man gionte al tergo fino al sommo
Ordegno, che dal peso amato, e caro
Grauato per pietà stride, e si lagna;
Quasi rimprouerando à quel superbo
Sua crudeltade; che si lasci al fine
Precipitar indi ce; ma, che il piede
Non tocchi terra mai, ma, che di nuouo
Cada, e si inalsi à forza
Sin che le braccia dislogate, e rotte
Ei veggia; e'l sacro, & onorato petto
Tumido, e di liuor rigato, e infranto.

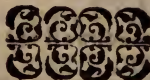
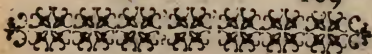
Not. Crudo cor, empio core,
Sacrilego pensier, che aspetta il Cielo
A fulminar li strali? E quelle mani
Non arridisce, ò tronca?

Nun. Nõ satio ancor, comãda a duro marmo
Denudato legarsi, e con acuti,
E ben taglienti acciari à brano à brano,
Troncar le membra sue lacere, e smorte,
E in mille pezzi (dismembrato) l'ossa

Spogliati, e nudi con ferrata verga;
Frangersi in mille, e più minute schaglie.
Not. Deh, caro Nuncio, omai
Del santo Prigionier pubblica il nome.
Nun. Cosi percosso, e lacerato al fine
Pur li disse (IRENEO) quest'è il suo nome;
La Reina veder brami, e desiri
Hai tu di fauellarle? hor, hor messaggio
Le manda, e dille, che ella à te sen vegnia
Per rimirarti, e porgerti ristoro.
[Gioiendo] egli rispose;
Se i languidi occhi miei, che tu di luce,
Priuasti, non vedran la bella immago
Nel suo morir, la riuedrà quest'alma
Coronata di stelle, e di splendori;
Se di chiamarle à te non curi; a lei
Di rimandarti prenderommi cura.
Si disse inuiperito. E questo detto,
Al suo littor comanda, che dal busto
Sacrato tronchi l'onorata testa,
E quella inuolta, in porporino, e ricco
Zendalo entro a Fiscella d'aureo gionco
Si porti in dono; e nelle stesse mani,
Si dià della Reina; indi veloce
Il fido portatore di là sen fugga.
Cosi li disse; ed hebbe detto à pena,
Che nel collo cascò dura bipenne,
E la testa disgionse, e cadde al suolo,
E trà il sangue riuolta, e tra la polue
Vdissi risonar da quelle labbra
Essangui, e palpitanti. Addio Mostiola,

Io questo vdito, mosso alla pietade
Men venni per far noto alla Reina
Il crudo scempio; acciò tolta improuiso
Ella non fosse dall'orribil dono.
Voi di famiglia sua, potrete in tanto
Darle di ciò ragguaglio. Io nel Senato
Dirò il da me veduto orrido oltraggio.
Not. Aruntio io partir deggio, e il partir mio
Spronato vien dalla cagion, ch'io dissi.
Farò noto il di voi santo desiro,
E certa son, se certa, e in voi la fede,
Che alla sacra del Ciel diletta Sposa
Non ricorriste in vano. Itene addio.

Il Fine dell'Atto Quarto.

CHORO

HOnestade,
Con beltade,
Riccha pompa del Martiro;
Fior bramato,
Fior pregiato
Assai più del bel Zaffiro.
Alto Monte,
Chiara fonte,
Virginitade altera;
Tù candore,
Tù splendore
Sei dell'eterna spera
La più bella
D'ogni stella;
Ti circonda e adorna il viso;
Tù vaghezza,
Tù bellezza.
Sei del Rè del Paradiso.
Son di Rose
Rugiadose
Le tue guancie porporine;
E dal lembo
Del tuo grembo,
Versi ogn'or Celesti brine.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Getulico, e Choro.

Get. NOn ſento in queſta mia
Prigione acerba,
Se non tormenti inuſitati, e nuoui;
Ond'altro non sò dir: Periſca il giorno,
Che primiero mi diede, e latte, e Cuna.

Ch. Garzoncello gradito;
Diſuela à noi, ſe lice,
Del tuo graue penar l'alta cagione;
Perche ſouente in diſcoprir la doglia
Medica man' ſorgiongo,

Get. Pietade inuero ouunque mouo il piede,
E prouo, e ſento, in queſta terra amica;
Ma rimembrando i miei grauoſi affanni,
Creſcer ogn'hor via più, ſento la doglia.

Ch. Dinne. a quell'empio, e crudo,
Seruo ſe forſe tù? ſi ne riſembra
Il tuo veſtir, ed a ragion ti lagni;
Ma ſe giuſta è del Ciel l'aurata libra,

 Vedrai

Vedrai ben tosto al suo fallir la pena:
Get. Non vedran mai quest'occhi,
Quella, che dite voi, cruda vendetta.
Cho. Quando tarda dal Cielo
Scende la mano vltrice,
Non val Reina, o Maga
Per saldar la profonda cicatrice;
Get. Troppo è pietoso il Ciel ne' suoi ribelli,
Cho Occhio del Mondo, è Dio,
E però tutto scerne;
Ha forte braccio Dio,
Ouunque vuol, ferisce;
Velocissimo è Dio, che in ogni loco,
Presente i moti adegua, e frena il tempo:
Soffre pur, perche Dio
Nel maggior vopo doneratti aita:
G. Sperarla altr'õde, è vana ogni mia speme.
Cho. Ma, caro figlio, dinne,
Che serbi tu, nel serico zendalo?
E regio dono forse?
Oue lo porti tu; son gemme ò d'oro?
Ghirlande, ò d'alto pregio aurati stami?
Get. Dirloui non poss'io, perche racchiusa
In questa guisa, diemmi aurea fiscella,
E disse; che volando alla Reina
Nouella Sposa al Principe Romano
Porgesse in dono, che sian' gemme, o d'oro
Ricchissimi monili; dal suo pe'o
Puote affermarlo, il mio già stanco braccio.
Cho. Felicissimo giorno.
Giocondissimo auuiso;

In cui vedralsi d'Imeneo la pompa.
Segui tu dunque, e nel ritorno poi
Dirai, se delle Nozze, è vero il grido.

SCENA SECONDA.

Mostiola, Notrice, Corimbo, Ge-tulico, e Choro.

Mos. RENDE più dolce esuberante il frutto
L'incisa vite; e se auuiē, che il foco
I vepri ardendo, e l'incespate glebbe
Della gran Madre, in cenere trasformi;
Da questo incendio, poi cresce la messe.
Nelle ferite sue, carco di preda
Gioisce il forte, e generoso Duce.
Gionto à securo porto il buon nocchiero,
Il passato timor, manda in oblio;
Senza ferro prouar, senza martiro,
Non si fruisce il Regno delle Stelle;
D'ostro dunque dipinto, e di rubini,
Ogn'hor ti veggio, e bramo.
Glorioso martiro;
O bella, o cara, o del mio cor sostegno
Anima eletta alle grandezze eterne;
Perche nel tuo partire,
Perche nel tuo morire,
Non mi chiamasti a rimirare il Cielo?
Inuida forse; ah nò correſti auanti
A passeggiar nel talamo del Sole,

Tra l'altre, e me lassarti
Qui derelitta, e sola,
Indegna di mirarti,
Indegna di seguirti;
Ma credi pur, che haurò bẽ petto anch'io,
E di porpora ancor saprò vestirmi.
Chi veggio; o mia Nòtrice?

Not. Non vi turbate, ò figlia; son Matrone
Per la Cittade vscite à lor diporto.

Cho. Scenda dal Ciel in voi pioua d'honori
Altissima Reina.

Mos. E dall'istesso Cielo
Trabocchi l'vrna in voi di sue dolcezze.

Get. O suprema Reina; io seruo humile
Al chiaror vostro questo picciol dono
Arreco. E chi mandollo?
Porgilo (disse) à quella bianca mano
Della Reina mia;
Che di Mostiola hà nome, e poi ten fugge.

Mos. Non fuggir, non fuggir: Aspetta, ch'io
Darotti guiderdon degno al tuo merto.

Not. Auguro il male, ò figlia;
Timor n'adombra, ch'entro al vel'aurato
Inganno sia d'atro veneno ascoso;
Ritirate la man, lassate, ch'io
Sciorrò al Zendado il nodo;
O bel purpureo velo, o d'aureo stame,
Bella, e da man industre aurea fiscella.

Mos. Che cosa chiude? discoprite omai.

Not. Ohime cieca foss'io
Del caro amico, io veggio

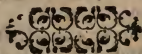
La ſacra bella, ed onorata teſta.
Moſ. O dell'anima mia fido ſoſtegno;
E qual più ricco dono a gl'occhi miei
Preſentar ſi potea?
Fronte ſpecchio lucente,
Che mort'ancor ne moſtri il Paradiſo;
Chiome di vaghe ſtille,
D'oſtro ſacro dipinte;
Occhi lumi del Ciel, lampade ardenti;
Che eſtinte ancor vibrate
Raggi Santi d'Amore,
Bocca tromba del Cielo;
Che morta ancor t'affretti
Di cantar, hinni, e lodi del tuo Dio;
Bocca nelle cui labra
Di porpora sfauillano le ſtelle;
Volto pallido ſi, ma nel pallor
(Di ſacro minio aſperſo) anche più bello.
Ecco io t'adoro, e ſupplice anelando
Ti chieggio, che per me dal tuo Signore
Forze n'impetri da ſoffrir le pene;
Del bramato da me dolce martiro.
Cho. Non più lacrime sù: fuggaſi il pianto,
Da voſtri Sereniſsimi ſplendori:
Hà già diſciolto il freno
L'orrendo moſtro all'ira, e l'empia brama
Satiata nel chiaror del voſtro ſangue:
Credendoſi egli forſe,
Di impaurirui, e poi
Far di voi preda, e dar fine al deſio.
Moſ. O ſacre labra amate;

Per-

Perche non respirate e' miei sospiri?
Che non aprite il varco
A gl'accenti diuini?
Acciò rechino à me quella dolcezza,
Che già portar solean viuaci, e cari,
Sù, sù lingua, già foco,
Sciogli le fibre tue, predica il verbo,
Ch'eterno n'insegnasti;
E voi lampi di Sole,
Chiare pupille ardenti,
Che di gelata eclisse
Oscurate, abbuiate;
Più non mi rimirate,
Perche non supplicate, al vostro Dio
Di rimirarmi vn poco,
Per accendere il foco, al petto mio?
Hor sù da ferma speme,
Di riuederti in Cielo, Anima bella;
Refreneràssi il pianto,
Di questi lumi, e perche sento al core
Nuntio, che mi richiama al mio martiro;
Ecco pronta m'accingo ad ogni pena:
Al caro Sposo, in tanto,
Per me giurerai fede, alla mia fede;
E supplice dirai, ch'all'vltim'hora
Non mi sia lungi, e che il forte braccio
S'opponga alle mie tempre;
Mentre sarò ferita
Di profonda ferita;
Ed all'anima mia presti baldanza;
Di partirsi gioiendo, e il freddo corpo

Non si curi obliar per girne al Cielo.
Cho. Qual dura selce, ò marmo
A' sospiri, alle lacrime cocenti,
Di questa Dea, non si distilla in onde?
Not. Figlia, e Reina mia dal pianto vostro
Sento annegarsi il Core entro al mio seno.
Mos. Richiamate il vigore, cara Notrice;
E quest'amare stille,
Che mirate grondar, da gl'occhi miei
Non vi turbino più; perche à quest' alma
Goccie son di dolcissima rugiada;
Rinchiudete quel volto del mio bene
Nella fiscella sua;
E l'onorato velo
Stringeteli d'intorno'; e tra le gemme
Dà me pregiate, e care
Serbisi, fin che sia da mano industre
Vrna intagliato di finissim'oro;
In cui posar douransi
Reliquia eccelsa, e da sacrato Nume
Fumeran sopra all'are in mille Templi,
Che s'ergeranno al Ciel da mille Regi
Gl'Arabi odori soura à braci ardenti:
E tu felice, e auuenturata sede
Più d'ogni altra godrai, di tanto bene;
E primera ergerai sacro Delubro
All'inclita nel Ciel'Alma beata:
Tra i balsami, tra tanto,
Entro al più forte, e ben serrato scrigno;
In cui racchiuse son le mie ricchezze
Tengasi ascosa: e nel partirsi poi
L'ani-

L'anima mia dal suo terrestre frale,
Quiui ritrouerasſi
I miei tesori allor', se bene humili
Spandete voi per onorarla: & io
Così voglio, e comando. E se da morte,
Nella mia morte stessa, il filo antico
Troncherasſi di voi: Quelli consacro
A te del corpo mio; Cittade erede.
Not. A che più saettarmi?
A che più tormentarmi?
Con questi vltimi accenti,
Come potrò già mai
Restare in vita; nel partir la vita
Dal petto mio? per che così pungenti
Date ferite al core? Io morir debbo,
Che sì conuiensi, alla senile etade
Longa à voi si douria serbar la vita;
Che fanciulletta ancor del terzo lustro
Vn mezzo lustro sete lungi. A voi
Si deuono gli Scettri, e le Corone
Del basso mondo pria: poscia del Cielo.
Ch. Dolce d'amor catena: itene in pace
Felicisſima coppia; E il vostro Dio
Doniui la penezza
Di bramata dolcezza.

SCE-

SCENA TERZA.

Turcio, Getulico, e Choro.

Tur. E partirò negletto; e senza speme
Di fauellare, ò rimirare almeno,
Questa Reina altera? e le mie preci,
Non hauran forza d'addolcirle il core?
Ah non sia ver, che ella si prenda il vanto
D'hauer beffato, e vinto Heroe Guerriero;
Anzi l'Impero stesso. Il ferro dunque,
Oprar fia vopo contro alla follia;
Ma se la destra mia
Stenderò per ferir femmina imbelle;
Ecco imbrunirsi ogni mia gloria: prima,
Che diran poi gl'eletti
Commilitoni miei? che dirà il Tebro?
Diranno: ecco il Campione
Occisor di Donzelle;
Ma se comanda Augusto, che io l'occida
Che far degg'io? Grauissimo contrasto,
Fãno Amore, ed honor, dẽtro al mio seno:
Forse ella impaurita,
Cangiato haurà consiglio.
Corri auanti Getulico, e rimira
Che gẽte quella sia, ch'io veggio in strada.
Get. Son Cittadine quiui, à lor diporto;
Tur. Sentito hauranno, e le daranno auuiso,
Del concetto pensier: Di salutarle,
Oserò: Che che sia n'auuenga poi.

Donne

Donne i sacrati Numi,
A cui prestate onor vi sian benigni.
Ch. Ed à te stesso cangino la voglia,
D'incrudelir, che n'è pur tempo omai.
T. Dõque io crudel? Perche giustitia abbraccio?
Ch. Nõ è giustitia tor la vita à quelli,
Che non sepper fallir: furor di Belua,
E torre à forza, pudica onestade:
Giusto è colui, che sà giouar altrui,
Più che a se stesso; e l' vtil suo non pregia.
Tur. Donque obbedir non lice, chi n'impera?
Ch. Obbedir non si dè, comando ingiusto:
Perche de' Regi, la giustitia è solo;
Nella pace de' popoli soggetti;
E all'ora, è giusto, e pio,
Quando il sangue disperde
Per la Patria, e per Dio;
Ed alla Plebe ignara
L'immunitade, e l' vbertà conserua:
E il propio honor, di cui fan tanta stima,
Quand'ei mantien, del Ciel l'aer salubre
Sicuro il mare, e più fecondo il suolo.
Tur. De Regi sempre ogni volere, e pio.
Ch. Regi tutti non sono,
Se ben cinti di Clamide, e Corona;
Ma Rege è sol colui,
Che equata lance adopra
Nell'imperar: E gl'innocenti abbraccia,
E i ceruelli più turbidi disperde.
Tur. Il tutto lice a' Regi: E le Cittadi
Che ricouran rubelli,

Non

Non si debbon lagnar; se prostitute
Portan souente il non pensato giogo.
Se bramate nel Regno,
Goder tranquilla pace;
Perche non consigliate,
Questa Reina vostra à farsi Sposa?
Ch. Non sanno vsar le Cittadine Etrusche,
Opre simili. I Senatori nostri,
Diran quanto sia vopo in questa impresa.
Tur. Superbe in vero, e per natura altere;
Ma il vostro fero orgoglio
Lungi non fia; che piegheralsi humile:
Ecco di nuouo altro superbo incontro.
Getulico. Ritirati da parte.

SCENA QVARTA.

Mostiola, Notrice, Coro, Turcio, e Getulico,

M. OCchi fonti di lacrime, cocenti;
Quãdo sia;che mirar possiate vn gior
Il viuo vostro sole, (no
Nel suo depinto Talamo di stelle?
O fortunati all'ora,
Che tanti in Ciel vedrete
Raggi di Paradiso rilucenti.
Not. Figlia ohime: Chi vi spinge
In questo di periglio
Via più d'ogni altro giorno,

Senza

Senza Donzelle hauer, senza Scudieri,
Senza militi armati
Vscir fuor del palagio?
Mos. Non vedete d'intorno
Al corpo mio mille falangi armate
Di candidati Caualieri eletti
Mandati dal mio Dio per darne aita
Nel periglioso Agone?
Per dirmi poi gioiendo,
O come bella sei diletta, e cara
Sposa mia, mia Colomba,
Mi feriscon ogn'hor tue chiome d'oro
Di porpora smaltate
Vagamante aggruppate;
E i tuoi begl'occhi santi
Mi trafiggano il Cor di Minio aspersi
Dall'artefice man del mio martiro.
Not. Figlia di qual martiro
Parlaste voi? e perche date al seno
Carico d'anni ogn'hor nouelle pene?
Io si m'auguro: Desiate morte,
Ah, che immatura è troppo,
E troppo intempestiua à gli anni vostri;
Lassate pria morire
Questo mio cor, lassate,
Fuggir quest' Alma mia;
Perche in morendo voi; di mille morte,
Sentirei morso orribile, e crudele.
Sò che d'amore ardete,
E null'altro chiedete,
Che i dolci, e cari amplessi,

Del

Del vostro eterno sposo
Son io vostra Notrice,
E quasi genetrice;
Voi n'imbeuesti il sangue dal mio seno;
Ed al mio crine voi
Intrecciaste gli argenti; ed alla fronte,
Aggiongeste le righe,
Col vomere d'amore;
Perche lassarmi donque?
Sò ben, che il vostro Sposo,
Ogn'or vi chiama, e dice;
O mia leggiadra Amante
O mia Suora; O mia Sposa,
A che s'indugia? Vienne,
Che da Libano ho tolto il fior più ricco
Per tesserne ghirlanda alla tua chioma?
Sò che ancor voi di santo foco ardente,
Bello, e caro gli dite
Candido, e rubicondo, ed io per gioia
Del reciproco amor tra voi, mi struggo
Di Celeste dolcezza;
Di venir bramo anch'io,
Per godermi appo à voi
L'amor del vostro Dio.

Mos. Se di venir bramate, hoggi fia tempo;
Io partir debbo, è del mio dolce Sposo,
Già sentito ho il messaggio.

Not. E doue è, che diceste, il messaggiero?

Mos. Entro all'albergo mio tutto ridente,
Tutto candor, tutto splendor m'attende,
Andianne in tanto à visitar la Tomba,

In cui negletto giace
Il Cadauero amato,
Che furarlo desio, per darli almeno
Onorato sepolcro, entro al mio tetto.
Not. Graue impresa ò Reina: hora m'auueg-
Che desiate morte [gio;
Per quei seruidi baci,
Che mi donar le pargolette labra,
Per quei sonni, che in seno
A me faceste, ancor serbando in bocca
Tra le labra, e la lingua
Gl'vberi per amor sempre stillanti;
Per tutte quelle mie dolci fatighe;
Vi prego ò figlia; cangisi pensiero
Di ricoprir quell'insepolte membra.
Tu. O Reina: o Notrice. Io qui da parte
Sentito ho il tutto: vagillaste, e folle
Vi chiamerò, se non cangiate voglia.
Mos. Ah di Tigre infernal rabbioso aspetto;
Rubbator, vastator dell'altrui Regni,
Inimico del Cielo. Anche in presentia
Stolta mi dici, e folle? Io son Reina:
Barbaro tu: ne lo mio Regno è quello,
Che n'inuolasti tu. Son principessa
D'eccelso Regno, a cui gionger non vale
Tua forza, e crudeltade. O mai l'impresa
Lassar douresti, e diuenir guerriero,
Del mio Supremo Re, dalla cui mano
Haureſti, e Scettri, e Regni: a cui di Marte
Non giongano le stragi, e le rapine;
Se l'arte donque in te regna, e il valore,

Di guerreggiar, e debellar gl'Imperi,
Sotto al Vexillo purporino, ed'oro
Del mio caro Giesù mostrati armato.
Corri veloce al Tebro,
E l'idolatra tuo Signore occide;
Vanne, ed auuenta il fuoco,
Sopra al Tarpeo, e il Quirinale auuampa;
Il Celio, e l'Auentino, e'n poca polue
In ceneri, e fauille
Distrugge l'are, e templi
De fauolosi Dei,
De gl'Idoli bugiardi,
Spianta, dirocchia, e suelle
Da pedamenti suoi
La superba Città, madre d'errori,
La Babbilon'altera, & homicida.
Chiude, refrena il varco
All'onda Tiberina, e i monumenti,
I simulacri, e gli Vbilisci inchina;
Ed all'auaro Pantene il sacco
Straccia, e fumino gl'incensi al Rè del Cielo,
Non à Marte, ò Babelo,
Non à Venere, e Bacco,
Non à Carmenta, Berecinta, ò Gioue,
Non à Pilumno, ò Flora,
Non à Rumilia, e Conso;
Lassa le Feste, e i Giochi
Di Thetide, di Doride, e di Temi.
D'Osidide, ò Pomona,
Di Cerere, e di Bona,
E di mill'altri, e più bugiardi Numi!

Da Rodamanto, e Pluto
Inuentati per tor la Gloria a Dio,
A quel Dio, che tu ſpregi,
Al Creator, al gran Signor de' Regi
Al mio diletto Spoſo.
Tur. Chimere immaginate, idee fallaci,
Tutte menſogne ſon, ſon tutti inſogni
Queſte, che dite voi fole, e fantaſme.
Doue è queſto da voi bramato Spoſo?
Oue ſono i ſuoi Regni? Che pargoletta
Null'altro Regnator ricuopre il Cielo,
Che non ſi inchini, e renda anche tributo
Al Diuo Auguſto; Egli ſarà lo ſpoſo
Degno di voi; date il conſenſo omai,
Che vnica Imperatrice
Di Roma acclamerouui; haurò le ſchiere,
E legioni armate, e carri d'oro
Per la condurui in Maeſtà Reale.
Fate forza al deſio,
Già morto è il ſeduttor, non ha più voce
Per ingannarui. A che cercar dell'oſſa
Di quell'iniquo? Diſsipate, e ſparſe
Da gli auuoltori, e rapidi Moloſsi.
Ritornate al Palagio; Non è queſta
La Cittade di voi; nel Campidoglio.
E il voſtro Trono, tributaria è queſta:
Laſſate il clanio algoſo, in cui nauilio
Solcar non può, per diſcarcar ſue merci.
Fuggite queſte riue, a cui fortuna
Crinita vn tempo dimoſtroſsi, hor calua;
Anguſti ſono gl'orizonti ſuoi,
E già

E già vetusta col ferigno dente,
Anche corroso tutt'il bel, e il vago
Il vorator de' secoli, e del Mondo.
Tornate al vostro Tebro, a cui s'inchina
Ogn'altro fiume, le cui torbid'acque
Cingon (quasi Ocean) l'orrida Madre.
E se fia il vostro al mio desir rebelle,
Non vi lagnate poi se freme Augusto.
Mos. Vincier così ti vanti? e qua' fia l'arme
Contra a fanciulla inerme? il ferro forse?
Tur. Il ferro sì, mentre non vaglian preci.
Mos. Il ferro? Il ferro? ah crudo.
Ah che più indugi? sù;
Eccoti il seno aperto; Eccoti il core;
Denuda il brando sù;
Apri a quest'alma il varco,
Acciò sen voli al suo Diletto in braccio.
Tremi? Di chi? Nō hai più cor, sei morto?
Non sai ferir ancor?
Ah ben lo sò; l'Angel mio ti sgrida,
Ne la tua spada hà tempra,
Se non la tempra il Cielo.
Alza le luci in me: non puoi mirarmi;
Chi ti minaccia? Dio.
Orsù, sù sù ritorna;
Ritorna al fero Augusto,
E narra lui, che io son già fatta sposa;
Che sprègio le grandezze,
Sprègio le sue ricchezze, e folle, e cieco
Lo chiamo, e possessor di vil tesoro:
Soggiongi ancor, che il famoso Impero

Tolto in breue gli fia, da quella mano,
Che fabbricò gl'Imperii. Io qui ti lasso;
Cara Notrice. Andianne.
Tur. La superba alterezza haurà ben tosto
Il suo douuto fin; ne senza emenda
N'andrà l'oltraggio delle tue parole.

SCENA QVINTA.

Consigliero, Choro.

C. CHi senti mai, bestialità più cruda,
Temerità più altera?
Vil soldatello ardisce,
Senza timor hauer: Contro à decreti
Opporsi; nè s'arretra,
Dall'ostinata impresa!
E (quasi,) non più franco il vostro Asilo,
Baldanzoso ancor tenta,
Impregionare, e tor la vita altrui.
Forza occulta del Cielo
Esser questa dirò; per nostra colpa
Egli hà prefisso il giorno
Di rapir la Reina, ò darle morte;
E quasi egli non sappia esser pur questa
La Città dominante il Tosco Imperio.
Io Cittadin priuato,
Sostener bramo della Patria il fasto.
Cho. Ogni indugio (Signor) fia graue fallo,
Ed'à ragion dourebbe,

Voi che sete custodi à queste mura
Padri mostrarui, e difensori à questa
Prencipessa, che all'ombra,
Di voi sicura stassi, e nulla teme.
Cons. Non sò qual tema adombri,
Il gran consiglio nostro; Estinto giace
Il valor primo, che bollia nel core,
De gli Aui nostri; i registrati annali
Ne dan chiarezza; in cui si legge i fatti,
I trionfi, e gli onori
Delle guerre marittime, e campali,
Contro à più regi armati,
Dichilo Commersol, dichil Porsenna:
Cho. Queste permette il Ciel, vicende vsate,
Gira, e rigira, i cardini del mondo:
Scorrono gl'anni, e mancano l'etadi,
E con l'etade ancor decresce il core;
E decrescendo il cor, cresce il timore,
E dal timor souente,
Si dinerban le forze; e ciascun brama
Godersi in pace il suo natio terreno.
Cons. Rimanghin gl'altri da viltade oppressi.
Io morir voglio pria, che empio tiranno,
O rapisca, od'occida, e poi sen fugga.
All'albergo real di quella Dama;
Appresserommi, e li dirò il periglio,
Che le sourasta: Mentre è noto il grido,
Che Turcio deè partir dalla Cittade
In questo giorno; Mà chei pensa prima
La Reina rapirsi, ò darle morte.
Cho. Morte le donerà, se dal consiglio

Di voi nõ si ritroua in altro luogo
Più di questo sicuro, e ben guarnito.
Cons. Ecco il fanciullo suo, piange, e sospira
Tardo sarà l'auuiso. Ah seco à paro
Veggiò anche la mestissima Notrice.

SCENA SESTA.

Notrice, Corimbo, Consigliero, Coro.

N. O disperato Core
O cor di fera. O dispietata voglia.
O Cittade or non più; ma selua oscura,
Cauerna, Albergo, Asilo
Delle più crude, e disperate belue.
Oh bel vanto, ch'haurai d'esser Regina
D'enotrio Regno; della cui vastezza
Tanto ten vai superba,
Fugghino a ricourarsi, oggi al tuo tetto.
Alte Reine, e Regi.
E s'auuedranno alfin, che più sicuro
Si troua albergo in selua, ò tra le fere.
O Cittadini, oue ascondeste il ferro
Per opprimer il reo; e chi d'vsberge
Vi disciose, e lori:a?
Io dir lo posso: Vn barbaro homicida;
Questo ne tolse l'armi, e nell'oblio.
La fama vostra estinse.
Cor. Fuggite ò Regi da queste empie mura,
(Se fortuna vi scaccia) perche franche
Non

Non sono più: fuggite;
E voi da proprii Regni
Fuggitiue Donzelle; che il pudore
Di custodir bramate, a queste Torri
Non v'appressate più; che non han forza
Per difensarui; ma veloce il piede,
Mouete; e in rozza gonna
Cercate vmil Cappanna
Tra gl'amiati, e tunniati monti,
Oue hoggi alberga il populo vetusto
Della primeua etade:
Quiui souente, a pastorar la gregge
Pastorelle n'andrete; e tra le Ninfe
All'onestade amiche, e tra pastori,
Che al dolce suon di rusticane auene
Alle camene amanti, ergano al Cielo
Le meritate lodi de gli Eroi;
Così nel suo fuggir, la mia Reina
Oprato haueste; e non fidarsi in questa
Città, che franca allor credeasi all'vrto
D'ogni più forte cozzo di Ariete.
O poderoso stral di Catapulta.
Ma cō chi parlo (ohime) verun m'ascolta
L'atroce pena mia, ah, che entro al seno
Fra le lacrime amare,
Sento annegarsi, e soffocarsi il Core.
Corimbo hor che farai?
Spariti sono i rai del tuo bel sole,
Che asserenaua i tuoi noiosi giorni.
Oue n'andrò infelice?
Come fia ver giā mai,

Che io partir debba, e qui lassar'estinta
L'vnica mia fenice?
L'vnica luce mia?
O bella: ò sacra: ò pura: ò Dea mortale;
O dell'eterne stelle
Pompa maggior'in terra!
O mille fiate, maladetto giorno,
Maladetto desio, che ne spronasti
A fuggirne veloce in grembo à morte.
Not. O vergona; ò misfatto. Vna fanciulla
Reina fugitiua, in terra Tosca
Per saluars'il candore
Di pudicitia honore,
Entro al Regio Palagio,
Entro all'albergo suo non fù secura?
Sia maladetto il clima, e per vendetta
La bella Ninfa Ciane arretri il passo,
E di paduli algosi
Puzzanti intorno il bel terreno affoghi;
Poiche nell'aluo suo,
Nel suo fiorito grembo
Giace del Ciel la più leggiadra, e bella
Angioletta amorosa,
Di vita priua. O fellonia deforme
De Cittadini al sonno, e all'otio intenti.
Cor. Chi mai creduto hauria tal crudeltade
Contro à tanta beltade?
O Prencipessa mia;
O Angioletta mia;
O mio bene, ò mia vita
Tanto del Ciel gradita, chi più cura
Pren-

Prenderassi di me? Chi con amore,
Di suisceratoardore
Più nutrirammi? E di maniere illustri
M'adornerà? chi più daranne aita
Per farmi adulto, e di virtù guarnito?
Not. O sacrilega man, perche in vn colpo
Non feristi ancor mè, che fatt'ardita
Con la tremante mano à gl'occhi, al volto
Con l'vnghie ti stracciai, ti strinsi il braccio
Homicida col morso, e nondimeno
Non mi occidesti tù rabbioso mostro;
A quella pargoletta
T'auuentasti crudel; da qualche rupe
Precipitar vorrei; ferirm'il core
Di propria man vorrei; saltar sù l'onde
Per annegarmi bramo, tant'è il duolo,
Che mi trafigge il seno:
Straccierommi la chioma;
Ferirò il volto mio; sbranerò il petto,
Sin che quest'alma al suo Fattor sen voli.
Cor. Notrice, ohimè, qual nouitade apporti?
Not. Che non asconde i suoi bei raggi il sole,
E non adombra i suoi splendori il giorno?
Che non ricuopra l'ocean i liti?
Che non s'adira il Cielo? E tronca, e sterpe
Le piante tutte alle vicine piaggie?
Cor. Frena il duol, s'inche narri
La funebre cagion del tuo martiro
Not. Dà te pregata, sforzerò quest'occhi
A farsi argine, e sponda al pianto mio;
E dirò breue, songozzando: Attendi:

Genuflessa gemendo al suo Signore,
La cui sacrat'immago,
Auanti hauea, mirando in quel bel volto,
E così immota, le sue calde preci
Porgea la mia Reina;
Quando (pur lo dirò) d'armi guarnito,
Ma più di sdegno, e di furore armato,
Apparue d'improuiso il fero Trace,
Anzi Cerbero stesso, e i torbidi occhi
Mouendo in giro col sinistro piede
Sopra alla soglia spaurito, e smorto,
Senz'altro dir, egli fermossi alquanto.
Conf. Non eran chiuse del real Palagio
Le porte? e chi gli diede adito al male?
Not. Erano sì racchiuse, solo aperto
Era il Cancello, ch'il giardin rimira.
Co. Già comprendo l'inganno, e chi l'aita,
Gli desse; hor veggio, ond'à ragion la colpa
Di tracotanza a noi sen viene: a cui
Doueasi pur di lei prender la cura.
Cho. (Vso inuecchiato) alla moderna etade,
Che ne sacri comitii a' primi honori
Non s'ergan le virtudi; ma dell'oro
I possessori hanno d'Astrea la libra.
Not. Della regia magion mirando intorno
Altri, che donne, e quell'amato figlio
Ei non vedendo in Corte;
Duro strumento dall'armato fianco
Di legno tolse: alla cui salda cima
Pendea di ferro assai lunga catena,
E di pesante acciaro,

O fred-

O freddo piombo ritendetta palla:
Questa per l'aria ei vibra, io ciò mirando,
Grido, ò Regina mia fuggite il colpo,
Ed al braccio homicido allhor m'auuéto,
E lo ritengo, e mordo, e straccio il volto.
Il mio Corimbo, e Croni
Gridaro anch'essi alla Reina: ed ella
Eleuata dal suolo,
Quasi rapita à volo,
Con le man gionte al Cielo
Non fugge, immota stassi, e morte aspetta;
Ne sforza al fine, e mi rispinge à terra,
Estende il braccio, e rota in aria il ferro,
E drizza il fero colpo, e nella testa
Della sacrata Dea fa, ch'egli cada;
Spezza il globbo cadente l'aureo velo,
I nastri incide, e tronca, e snoda i gruppi
Della chioma di sole, e nella cote
S'immerge, il cranio schioda, e si profonda
Dell'intelletto alla più nobil sede;
Al duro colpo di rubini ardenti,
Corrono i riui, e quelle fila d'oro
Smaltano in varie guise, e drucciolando
Ancor fumanti, nelle bianche neui
Del bel collo, e del volto, e del bel seno
Fanno ricchi, e vaghissimi raccami;
Ferita à morte l'Angioletta, in terra
Cadde supina in grembo
Alla sua Croni; Ella con mani adunche
Tarda il fuggir, del feritor crudele;
Alfin l'orride braccia

Sten-

Stendendo à forza la rispinge: e il brando
Nel tenerello sen di Croni immerge,
Trà le mammelle in mezzo, e lassa esâgue:
Egli veloce all'ora
Fuggissi, che si leue Pardo, ò Damma
Vnqua non corse: io spauita, e sola
M'accosto alla Reina: ella mi guarda,
E sorridendo disse.
Mirate gl'occhi miei come son belli,
Tempestati di porpora, e rubini;
Mirate il volto mio
Pallido sì, ma d'ostro anche più bello;
Mirate il seno, e il crine,
Spruzzato dalla man del mio martiro
Di couo lucidissimo, e viuace:
Cosi pomposa, e bella
Volentierosa andronne
Alle celesti mie bramate nozze;
E tutta amore, e gioia
Togli Corimbo (disse,) il crudo ferro
Dalla ferita, ed al mio sen l'appoggia:
Si mi tormenta il duolo;
Che più ridir non posso. Tu Corimbo
Segui figlio, che al core
Sento gelido il pianto, che m'ancide.

Co. Io strinsi all'or la picciola catena;
E leggermente sgrinando trassi;
Resiste alla mia mano,
Il globbetto homicida,
Che il sacro albergo di cangiar non cura:
Ella di nuouo mi riguarda, e ride

E mi

E mi dice: o Corimbo
Spalanca la ferita, che io gioisco
Nel nouello martirò.
Io per gradirla allora (cio
Cō maggior forza il crudo ordigno abbrac
E tiro, ed egli à forza vscendo scaglia
L'osso del cranio già contuso, e rotto;
Dilargata la piaga. Addio mi disse:
Addio Corimbo mio;
Ecco che da te parto. Prendi il velo
Del mio crin tutto sangue, e dentro al sen
Per lo mio amor riserba;
E quando afflitto poi
Da periglio sarai; stendilo al Cielo,
E il mio Nome chiamando,
Dirai. O mia Reina,
Eccoui il pegno amato;
Io di lassù vedrollo,
E porgerotti in ogni vopo aita.
Not. Indi soggionse; voi Notrice (in tanto)
Prendete l'vrna, in cui serbasi ascosa
L'onorata nel Ciel Reliquia insigne,
Del caro seruo al mio Giesù diletto;
Ed alla destra mia,
Nel morirmi posate;
E quando fia le mie ricchezze, e l'oro
Alzino alto delubro al suo gran merto.
Ciò detto, i diui raggi
Ascose orrida Eclisse,
E dalle sacre labra vn dolce riso
Mostrando fuor, l'anima bella il volo

Si prese al suo signor: che di colomba
Candida in guisa formolar la veddi;
Fattami ardita all'ora,
Le sacre membra abbraccio,
Le adatto; indi le bacio;
E con la pioua de miei languidi occhi
Bagno il tepido sangue; ed ei si sparge
Di nuouo, e si dilata, e scorre intorno,
E di vermiglie, e candide rosette
Le dipinge, e colora, il volto, e il seno.
Stassi Croni à giacer nel sangue inuolta.
Misera à me, che resta, altro che morte?
E voi Matrone illustri,
A che più ritardate? oue è l'antica,
E douuta pietade?
Vna Reina: Vn Nume
D'onestade, e beltade.
Giace insepolta? e di funebre pompa
Per timor del tiranno,
Per tema d'altro inganno
Non è chi pur l'onori;
A chi serbate, ò Donne,
Le lacrime, e i sospiri?
Itene su correndo,
Custodite le membra à Dio si care,
Adornate di calta, e d'amaranti
Il virginal feretro, e voi da gl'anni
Curuato, e stanco senator primiero
Perch'oggi, almè da vostri araldi vn grido
Non fate risonar, ch'alla vendetta
Ogn'vn s'accinga contro all'Idolatra,
Che

Che via sen fugge? e di funebre oltraggio
Lassa la Città vostra orbata, e tinta.
Itene, e à quel bel corpo
Se non di marmi, almen di poca polue
Date la tomba; si comanda il rito,
Ad ogni gente, seppellir le membra
D'estinto pellegrino: ite, correte
Pria che la notte asconda
Il crudo parricida.
Conf. Se al suo corsiero e'non impenna l'ali
Credene pur, che non andranne impunito
E per ciò far, veloce
Ecco, ch'io parto: Addio.
Cor. Misero hor che far deggio,
Ancor fanciullo forestiero, e solo?
Partirò forse? Nò: se pria le membra
Sepolte almen in pouerella tomba
Io non vedrò, pria che s'asconda il sole.
Not. O fortunate mura;
O più d'ogn'altro Regno
Auuenturoso Regno;
Ecco nel grembo tuo
Hoggi racchiudi, e serbi
Ampio tesor del Cielo,
Reliquia immensa, che dal fero dente
Salueratti del tempo,
Alle cui sante preci
Stillaran le rugiade
Ne coltiuati campi, onde feraci
Saran maisempre, perche dolce nido,
Hauran in loro, i più fecondi Numi

Cerere, e Palla, con la Dea Pomona,
Flora vezzosa, e il giouane lieo.

SCENA SETTIMA.

Aruntio, Laerte, Seruo, Secretario, Notrice, Corimbo, Getulico, Coro.

Ar. O Miracolo eterno;
Ecco pur veggio nel primiero stato
Ritornati gl'oppressi
Dal velenoso fiato di Megera.
La. Pria che partir da questo
Auuenturoso Cielo,
Sotto al cui manto giace
Estinta in terra la beltà del Cielo,
La verginella sposa del martiro;
Andianne à venerar quella beltade,
Che fa tremare à voglia sua l'inferno;
E genuflessi alla reliquia eccelsa,
Porgerem' baci, Timiama, e voti;
Indi seguendo l'orme;
Che n'insegnò la pargoletta Dea
Della gran Siloè l'amato gorgo;
Veloci andiam' cercando.
Seg. E tu caro fanciullo
Seruo rimaso di quel parricida,
Segui noi, che al purissimo lauacro
Angioletto sarai di Paradiso.
Ar. Venite anime elette alle grandezze,
Alle ricchezze dell'eterno Regno;

E voi

E voi Notrice; e voi Matrone à Dio;
A Dio Corimbo mio.
Not. Itene in pace; à Dio.
O chiare faci ardenti;
O fonti di pietade,
Che spente ancor reserenate il core;
Quale adirata Nube,
N'ha cruentati i vostri rai lucenti?
Cor. Fronte, piazza del Cielo,
Nel cui spatio real (quasi nel seggio
Del muliebre onor) sedeansi à paro
Pudico Amor, le gratie, e là beltade;
Chi n'hà coperta di gelata neue,
Quell'animata neue del bel volto?
Not. Crini di fila d'oro,
Amorosi, odorosi,
Che alle chiome souente
Del sol faceste inuidia: chi n'hà tronchi,
Gli onesti gruppi, vostri, e di vermiglio,
Color dipinti? O labra. O bocca sacra
Tromba del Ciel sonora,
Cetra del Ciel canora,
Che morta ancor n'inuiti
Col dolce riso à rimirar le stelle;
Chi t'ha di sangue tinta,
E tra il pallore auuinta?
A voi candide perle,
Chi n'hà racchiuso il sacrosant'albore?
Lampade del mio core
Ditene, e voi d'Egitto
Alabastri più chiari,

Alabastri più cari,
Del bel volto, e del seno,
Chi n'ha cosi smaltati,
E tempestati di minute stille
Di porpora di Tiro?
Ah, che di morte oscura,
E pittura, e struttura;
Questi sono i trofei,
Questi i trionfi sono di costei;
Dico di morte auara,
Che non conobbe mai, nel Regno suo
Cosi rara beltade;
Orsù già roca, e stanca
Dalle frequenti scosse de' sospiri,
E dall'amaro grondeggiar del pianto;
Darommi in preda al duolo.

Cor. Ed io pria, che partirmi;
Ecco di sangue asperso
Il già candido velo,
Miratelo, o begl'occhi sù dal Cielo:
Io sò, che in me pietosi
Lo rimirate, ed io perciò sicuro
Partirò, ch'al morir mi chiama il Tebro
Tra le paterne braccia. Voi, tra tanto,
Care Matrone illustri,
Date tomba al mio sole,
Da cui raggi santissimi di foco
Inuitati verran di gemme onusti
Dell'orbe i più remoti habitatori,
Per honorar con calde preci, e doni,
La sacrata del Ciel Reliquia immensa.